

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese..



Sebastiano Tusa

Palermo 2.8.1952 - Bishoftu 10.3.2019

a pag. 3 una nota del prof. Antonino Tobia

lumie di sicilia

n.125/ 40

aprile 2019

in questo numero:

- 2 sommario
3-5 Antonino Tobia: Sebastiano Tusa
6-8 Maria Nivea Zagarella: Il Christus
 patiens della tradizione popolare
9 Roberto Tumbarello: Diario liberale
10 Ina Barbata: D'in su la vetta ...
11-12 Piero Occhipinti: A virigna
13-14 Marco Scalabrino: Petri
15 i vespi siciliani - Ninna nanna
16 Esopo
17-18 Giovanna Caccialupi: I parenti da zita
19 Gaspare Agnello: Nino Savarese
20 Cose antiche
21-24 Adolfo Valguarnera: Amarcord



lumie di sicilia: il pensatoio

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Via Cernaia, 3 - 50129 Firenze
tel. 055480619 - 338400502



*mano a figa: amuleto in corallo del XVII secolo -
Museo Pepoli di Trapani
(dal blog di Giacomo Caltagirone)*



"Fine primo capitolo". E' con un cartello con questa scritta che Angela Grignano, la giovane trapanese ferita nell'esplosione causata da una fuga di gas nel gennaio scorso a Parigi, ha lasciato l'ospedale

Tenom. La ragazza, appassionata di danza, è stata dimessa dal reparto in cui era entrata il giorno dopo quel 12 gennaio.

I medici si sono detti soddisfatti del decorso post-operatorio e hanno escluso la necessità di intervenire con ulteriori innesti di pelle. Nei prossimi mesi Angela Grignano dovrà essere sottoposta a un nuovo intervento alle ossa della gamba e nel frattempo lo staff medico seguirà la sua convalescenza. Ad accoglierla fuori dall'ospedale anche i due nipotini e i fratelli.



[...]Sorprende sentir dire, ancora oggi, da qualche parte, che il Fascismo ebbe alcuni meriti, ma fece due gravi errori: le leggi razziali e l'entrata in guerra. Si tratta di un'affermazione gravemente sbagliata e inaccettabile, da respingere con determinazione. Perché razzismo e guerra non furono deviazioni o episodi rispetto al suo modo di pensare, ma diretta e inevitabile conseguenza. Volontà di dominio e di conquista, esaltazione della violenza, retorica bellicistica, sopraffazione e autoritarismo, supremazia razziale, intervento in guerra contro uno schieramento che sembrava prossimo alla sconfitta, furono diverse facce dello stesso prisma.

Sergio Mattarella
Presidente della Repubblica Italiana

Euploia: la nuova pubblicazione di Sebastiano Tusa

Caro direttore, ho avuto l'onore di presentare il libro EUPLOIA dell'archeologo Sebastiano Tusa il 25 febbraio del 2015. In quell'occasione ho ammirato la profonda cultura dello studioso e il suo amore per la nostra Sicilia. Allego la mia presentazione del libro

prof. Antonino Tobia

Euploia è un augurio alla buona navigazione, termine greco che l'autore ha scelto come titolo del presente testo. Queste sette lettere greche compongono l'iscrizione in rilievo che si può leggere in un ceppo d'ancora di piombo che un ignoto marinaio, forse di Favignana, avrebbe perduto nelle acque di Cala Tonda. In senso metaforico, la parola vuole trasmettere un messaggio augurale e si caratterizza come sprone ad andare avanti, a saper cogliere bene la direzione dei venti e a volgere con la sicurezza che viene dal sapere le vele verso il futuro, con lo sguardo rivolto al passato. Seguendo queste coordinate, Sebastiano Tusa continua sulla scia tracciata da tanti illustri archeologi, tra cui un posto di preminenza scientifica spetta al padre Vincenzo, che è stato uno dei primi e più amati protagonisti dell'archeologia subacquea. Forse è difficile pensare che un archeologo possa essere amato dal volgo profano. Eppure questo accade seguendo e scoprendo l'attività dell'archeologo subacqueo, che impiega ogni strumento tecnologico, storico-filologico e scientifico per interpretare la storia vissuta dall'uomo sulla terraferma, sondando le profondità del mare. L'amore è un sentimento che avvicina, che ti fa sentire partecipe della vita di chi ti sta accanto, delle sue esperienze, delle sue passioni. Questo motus animi caratterizza la difficile opera di ricerca di Sebastiano Tusa, la cui attitudine a comunicare ti fa credere che egli non agisca solo per soddisfare la sua ambizione di studioso, quanto per stabilire un rapporto di comunicazione tra mittente e destinatario, attraverso un codice che senti comprensibile, affascinante, declinato tra mito e logos, tra fascino e ragione. Così il lettore, catturato fin dalle prime pagine da Euploia si sente preso per mano e trattenendo il respiro in apnea scende nei fondali marini delle isole Egadi, di Pantelleria, di Ustica e di tanti altri parchi naturali per scoprire l'ebbrezza di un mondo sommerso, la sensazione di un recupero memoriale di antiche leggende, di racconti appresi dai nonni, o di pagine trasmesse da poeti e scrittori remoti. Subacquea, secondo la definizione che ne dà Tusa, comprende lo studio di tutto ciò che si trova sul fondo del mare (o al di sotto) che abbia un valore storico e/o culturale e/o artistico. Storia cultura arte costituiscono il 'patrimonio culturale sommerso', per cui tale definizione, secondo l'archeologo, è da preferirsi, in quanto il lavoro della ricerca subacquea presuppone l'adozione di tecniche e metodologie d'intervento proprie dell'archeologia, per cui ³ la ricerca, la tutela, e la valorizzazione del patrimonio storico e archeologico sommerso sono aspetti di una medesima strategia che non vanno separati'. Le fonti storiche e letterarie sono state e continuano ad esserlo una guida indispensabile alla ricerca

archeologica di terra e di mare. Omero nell'Iliade e Virgilio nel Il libro dell'Eneide cantano la caduta di Troia, un evento considerato una bella creazione poetica, finché gli scavi compiuti da E. Schliemann (1871-1890) e proseguiti da Dorpfeld (1893-94) nei pressi del villaggio di Hisarlik non portarono al rinvenimento di nove strati archeologici, il sesto dei quali corrispondeva alla Troia omerica. La caduta di Troia fu dunque uno degli episodi dell'ultimo periodo della civiltà micenea precedente la civiltà greca. Nel V libro dell'Eneide, curato con passione filologica dal prof. Giusto Monaco, Virgilio dedica una particolare attenzione alla trasmissione in diretta della regata, che colloca all'interno dei novendiali in onore del padre di Enea, Anchise, di cui ricorreva l'anniversario della morte avvenuta a Drepano. Lo scenario paesaggistico è quello dell'aprica campagna di Pizzolungo, che guarda il mare verso nord-ovest, al cui orizzonte si delinea lo scoglio degli Asinelli, che avrebbe costituito la meta della gara navale. La descrizione della tecnologia presente nelle navi che il poeta mantovano descrive è in fondo quella di biremi, triremi e quinqueremi che si costruivano nell'età augustea, il che consente agli studiosi di avere ulteriori elementi di analisi e di confronto con i reperti di archeologia marina trovati negli ultimi decenni, sebbene molti dubbi rimangano circa il sistema di remeggio per navi di ordine superiore a uno. Sebastiano Tusa nel suo libro, tuttavia, presenta una diversa lettura del mito. Infatti, immagina che lungo il litorale di Cofano si siano svolti i ludi novendiali voluti da Enea in onore del padre Anchise, morto l'anno precedente, durante il primo approdo dell'eroe troiano nel litorale trapanese e considera lo scoglio Scialandro quello descritto da Virgilio come la meta che le quattro navi della flotta di Enea dovevano doppiare. Questa lettura sposta dall'area di Pizzolungo alle falde di monte Cofano i giochi funebri. Sta di fatto che in quel pianoro venne eretta una stele in onore di Anchise nel 1930, in occasione del Bimillenario della morte del Poeta mantovano. Il discorso ufficiale venne allora pronunciato dall'insigne grecista, prof. Ettore Romagnoli, presente anche il latinista conterraneo prof. Francesco Vivona, cui si deve una moderna traduzione del poema virgiliano. Antonio Cordici, storico del XVII secolo, autore di una Istoria della città di Monte Erice, colloca la sede dei giuochi nella contrada di Bonagia, che comprendeva anche l'attuale territorio di Pizzolungo, che si trova sulla linea verticale del tempio di Venere ericina, madre di Enea. La descrizione virgiliana della zona è più rispondente a questa parte di litorale che alla costa dominata dalla massiccia mole di monte Cofano. Il mare, sottolinea Tusa, è probabilmente il più ricco archivio della memoria umana. Di questo archivio occorre fare buon uso se si vuole ricostruire la storia del nostro pianeta e dei suoi abitanti. Per procedere in questa direzione, occorre combattere e punire le spedizioni piratesche, rimuovere l'insensibilità di chi è deputato ad amministrare il patrimonio culturale, stabilire un approccio di collaborazione con la gente di mare, protagonista di tanti ritrovamenti, correggere la

colpevole disattenzione di taluni archeologi 'più attenti alla scoperta che non alla ricostruzione storica'. Tra i tanti esempi di fattiva collaborazione con i pescatori, Tusa cita il ritrovamento della rara raffigurazione in bronzo della divinità fenicia Reshef, recuperata dal motopesca di Sciacca 'Angelina madre', nel gennaio del 1955. Resta un mistero il luogo esatto del rinvenimento, che Gianfranco Purpura ipotizza nelle acque antistanti Selinunte. Ciò avvalorerebbe il racconto dello storico greco, Tucidide, sulla presenza commerciale fenicia, prima ancora che greca, lungo le coste dell'Isola, dato che la statuetta, alta poco meno di mezzo metro, può farsi risalire all'XI sec. a. C., epoca in cui si andavano affermando le potenti colonie fenicie, Cartagine in Africa, Mozia nel trapanese, Cadice in Spagna. La lotta per la talassocrazia tra la potenza cartaginese e la repubblica romana trasformò il mare Mediterraneo in un campo di battaglia dal 241, anno della prima guerra punica, al 146 a. C., che segnò la fine della civiltà cartaginese sotto l'azione militare di Scipione Emiliano. Il recupero di importanti testimonianze archeologiche ha consentito una rilettura più approfondita delle fonti che trattano della prima guerra punica, tra le quali primeggia la descrizione che lo storico greco Polibio (200-118 a.C.) ha consegnato ai posteri con la sua *pragmatiké historia*, cioè con la narrazione concreta degli avvenimenti militari e politici, senza indulgere ad alcun aspetto emotivo e sensazionale. Verosimilmente la nave punica, recuperata negli anni '60 e '70 del secolo scorso dalla famosa archeologa subacquea britannica Honor Frorst ed esposta nel Baglio Anselmi a Marsala, appartenne alla flotta cartaginese comandata da Annone. Il relitto fu trovato presso la costa settentrionale dell'Isola Longa, qualche miglio a sud dell'area dello scontro. A tal proposito, Tusa sostiene che la battaglia si svolse non presso Cala Rossa, come ancora si legge presso alcune guide turistiche, bensì a poche miglia a nord-ovest di Capo Grosso dell'isola di Levanzo. Polibio descrive nei minimi particolari le fasi del combattimento come fosse un inviato speciale sul luogo dello scontro e tale preziosa fonte storica si è arricchita negli ultimi anni di numerosi ritrovamenti archeologici subacquei. Sono stati rinvenuti ceppi d'ancora di piombo, abbandonati in fretta e furia dalla flotta romana che, a ridosso di Capo Grosso, non poteva essere avvistata da quella cartaginese. La disposizione delle ancore, sistemate ordinatamente lungo una linea omogenea a costante distanza dalla costa avalla, secondo Tusa, il piano strategico del console romano Lutazio Catulo, che diede ordine di salpare in fretta e furia per sfruttare l'elemento sorpresa contro le navi di Annone che veleggiavano alla volta del litorale trapanese col vento favorevole, sovraccariche di vettovaglie che dovevano rifornire le truppe di Amilcare Barca, assediata da un'armata romana accuartierata alle falde del monte Erice, dalle parti della collinetta, oggi chiamata Sant'Anna. Oltre ai ceppi d'ancora, c'informa Tusa, si rinvenne un esemplare di scandaglio in bronzo e, soprattutto quelli che l'autore considera i protagonisti di questa battaglia, i rostri del tipo a tridente, che non erano conosciuti in Italia prima dei ritrovamenti operati dall'équipe di Tusa. Dalla stessa zona provengono vari elmi bronzei con paranuca di fattura romana, risalenti agli anni della prima guerra punica. I rostri erano impiegati dalla flotta romana e da quella cartaginese, come risulta dalle diverse iscrizioni

romane e in lingua punica. Diodoro Siculo, storico del I sec. a.C. nella sua *Bibliotheca storica* descrive senza curare i particolari strategici lo scontro tra i Cartaginesi e i Romani: Il console Lutazio, con trecento navi da guerra e settecento da trasporto e da carico, mille in tutto, navigò alla volta della Sicilia e approdò nello scalo commerciale (*emporion*) degli Ericini. Annone da Cartagine giunse presso l'isola di Iera (Marettimo) con 250 navi da guerra e da carico. Mentre avanzava da questa isola verso Erice, scontratosi con i romani, si scatenò una grande battaglia da ambo le parti. (XXIV, 11,1) È interessante ricordare, anche per una futura progettazione, che durante la prima guerra punica il console romano Numerio Fabio aveva fatto riempire di sassi e di terra il piccolo braccio di mare che separa la Colombaia dalla terraferma, per trasportarvi tutte le macchine da guerra necessarie all'attacco. In seguito Amilcare, il valoroso comandante cartaginese, costrinse i Romani a ritirarsi e restituì alla Colombaia la sua condizione insulare. Ce ne da notizia Cassio Dione Cocceiano (155-235) nella sua *Storia Romana*, conservataci parzialmente. Da lui apprendiamo che Amilcare fortificò Drepanon, un porto di agevole approdo, e in quel luogo depositò gli oggetti di maggior valore. Qui trasferì tutti gli Ericini e rase al suolo la loro città, affinché i Romani... non se ne servissero come base operativa militare. I resti di una nave punica, trovati casualmente fuori dello Stagnone, a poche decine di metri dalla costa dell'Isola Longa, ci spiega la tecnica dell'assemblaggio praticato dai Cartaginesi. Questi esperti maestri d'ascia segnavano con le lettere le parti prefabbricate dello scafo, il che consentiva di accelerare i tempi della costruzione, attivando una vera catena di montaggio anche in un'area distante dal luogo di fabbricazione delle singole parti. Il crescente numero di anfore di terracotta trovate in mare ha aiutato a ricostruire l'attività commerciale che per secoli si è svolta tra le sponde del Mediterraneo. Le anfore rivestite di pece portavano vino e *garum*, quelle non rivestite trasportavano olio, olive, pinoli, nocciole, mandorle, noci, frutta secca. La famosa salsa di pesce, tanto esaltata da Apicio, si produceva lungo le coste della Sicilia, da Cefalù a Tindari, da Sòlunto a Levanzo, dove sono stati trovati stabilimenti per la lavorazione del pesce e dei suoi derivati. La tecnica di lavorazione di tale prezioso ingrediente culinario raggiunse la sua perfezione in Spagna, dove, secondo Erodoto, fu importata da alcuni marinai provenienti dall'Asia Minore, in particolare dall'isola di Samo nel 650 a. C. Ancora una volta l'archeologo ha trovato sostegno e sprone alle sue ricerche nelle numerose fonti letterarie che attestano la presenza di antichi stabilimenti ittici in Sicilia, i *cetaria*, Fra i tanti: Arcestrato di Gela, Ateneo di Naucrati, Plinio il Vecchio. Lo stabilimento di Cala Minnola a Levanzo fu il primo ad essere individuato in Sicilia nel 1977 da Franco Bergonzoni. Di Apicio ci è pervenuto un ritratto poco edificante, stilato dal filosofo Seneca nella sua *Consolazione alla madre Elvia*. È presentato come un dissoluto crapulone, che dilapidava i suoi beni nell'organizzazione di banchetti sontuosi, in cui correvano fiumi di *garum* pregiatissimo e costosissimo. Così, dopo avere sprecato nella cucina un milione di sesterzi, esaminò i suoi conti. Calcolò allora che gli sarebbero rimasti, al netto dei debiti, dieci milioni di sesterzi, una somma di denaro ingente che avrebbe rese ricco chiunque altro, ma non Apicio, il quale, ritenendo che quanto gli restava non era

sufficiente a garantirgli il suo *modus vivendi*, preferì togliersi la vita col veleno.

Le ultime cinquanta pagine di *Euploia* affascinano il lettore con la narrazione di avvenimenti che sanno di fiaba, di mistero, di storia. Così è per i Pirati a Marettimo e i cannoni identificati a nord della punta Libeccio, fatti risalire alla flotta del pirata musulmano Dragut, morto nel 1565, alleato del governo francese contro gli Spagnoli. Così pure per il naufragio nelle acque dell'isola di Formica di una nave risalente al periodo romano-imperiale; o della nave del Quasi noto trafficante di garum che perse il carico nel mare di San Vito lo Capo, un carico di garum del VI sec. a. C., destinato ad un certo Minnion, un probabile acquirente greco, come risulta dalla lamina di piombo ritrovata alla profondità di 12 metri di fronte allo stabilimento per la produzione di garum. Tra i relitti moderni che arricchiscono di storia il mare di San Vito, Tusa cita il mercantile Kent, carico di libri Corani, naufragato negli anni '70 del secolo scorso e la nave Capua carica di armi, affondata durante la seconda guerra mondiale il 17 aprile 1943, a causa di un incendio a bordo. Qualche mese prima, il 12 gennaio 1943 il cacciatorpediniere italiano Grecale aveva speronato per errore, a causa della fitta nebbia, la torpediniera Ardente nello specchio di mare di monte Cofano. Il relitto giace a circa 120 metri di profondità. Nel disastro morì quasi tutto l'equipaggio. L'autore, prima di concludere il suo interessante profilo storico-archeologico, si sofferma a riflettere sulla nuova frontiera dell'archeologia subacquea, che va oltre i 50 metri, grazie alla moderna strumentazione. Ma fino a che punto, si chiede, la ricerca di alto fondale consente di tutelare il patrimonio culturale? Non fu una vera e propria razzia quella dell'oceanografo americano Robert Ballard, il quale non si limitò a localizzare a nord-est della Sicilia una grande concentrazione di otto relitti di varia epoca a circa 800 metri di profondità, nei pressi del Banco Skerki, ma, con dispregio di ogni convenzione internazionale, senza alcuna sensibilità scientifica, prelevò con il suo sottomarino nucleare centinaia di reperti per esporli negli Stati Uniti? Per fortuna, la scoperta nel 1998 del Satiro danzante, operata casualmente dalle reti a strascico del motopesca mazarese 'Capitan Ciccio' a circa 400 metri di profondità tra Pantelleria e Capo Bon, stimolò un acceso dibattito che approdò alla promulgazione della Convenzione Unesco sulla protezione del patrimonio culturale sommerso. L'appello che Tusa vuole lanciare con questa sua dotta e interessante pubblicazione di piacevole lettura e di coinvolgente interesse è che bisogna continuare a ricercare, ma soprattutto a conservare e ad esporre l'importante patrimonio che il passato ci ha regalato.

NOTE - Amilcare Barca, che disponeva del comando supremo di terra e di mare. Venuto in Sicilia, il comandante cartaginese, giudicato da Polibio il migliore sia per intelligenza che per ardimento, si era ingegnato per fortificare il porto di Drepanon con grandi opere nel tratto di mare ove oggi è possibile ammirare la Colombaia e aveva disposto presidi nell'insenatura di Lilibeo, dove le navi erano alla fonda. I Cartaginesi potevano, perciò, contare sul possesso di Erice, Trapani e Lilibeo, come pure del monte Erete (Pellegrino), da dove intercettavano i movimenti delle navi nemiche. Attorno alla montagna di Erice si era creata una situazione abbastanza strana. L'acropoli era occupata dai

Romani, che disponevano anche di un'armata acuartierata alle falde del monte, dalle parti della collinetta, oggi chiamata Sant'Anna, mentre la città nel 244 a.C. era stata sottratta ai Romani da una spedizione fulminea di Amilcare Barca. Ogni giorno, per due anni si erano perpetuati gli scontri tra i due contendenti, che icasticamente Polibio paragona a due 'galli di razza che combattono all'ultimo sangue'. Era chiaro ormai che i Romani non avrebbero sconfitto la potenza cartaginese grazie alle sole forze di terra, considerato il coraggio del generale punico e la rapidità delle sue azioni, che gli aveva meritato l'appellativo di Barca (Fulmine). Da qui la decisione estrema di rimettere in mare la flotta per lo scontro finale. Il comando fu affidato al console G. Lutazio Catulo, che giunse in Sicilia all'inizio dell'estate dell'anno 242 a.C. e con grande celerità, sorprendendo il nemico, approfittò del ritiro in patria di tutte le forze navali dei Cartaginesi e riuscì ad occupare il porto di Trapani e gli approdi di Lilibeo. Qui il console romano non perse tempo ad approntare le necessarie macchine da guerra, deciso ad affrontare il nemico da una posizione di vantaggio. Si preoccupò, quindi, di preparare l'equipaggio alla guerra attraverso continue esercitazioni navali, curandone nei minimi particolari le condizioni fisiche e psicologiche. A questo punto, i Cartaginesi, colti di sorpresa, temendo che le loro guarnigioni, impegnate attorno al monte Erice, mancassero dei rifornimenti necessari, decisero di inviare una flotta al comando di Annone. Il capo delle forze navali puniche prese il largo e raggiunse l'isola di Iera (Marettimo), intenzionato ad eludere la sorveglianza dei Romani, a raggiungere Erice, a scaricare le vettovaglie e ad unire le proprie forze a quelle di Amilcare Barca per affrontare il nemico in regime di vantaggio. La manovra non sfuggì al comandante romano, che diede ordine alla flotta di salpare alla volta dell'isola Egussa (Favignana). Si era levato un forte vento che soffiava favorevole alle vele nemiche, mentre per le navi romane era difficile prendere il largo col mare grosso e controvento. A questo punto emerse l'intelligenza di Lutazio Catulo, il quale riuscì a capovolgere la situazione a suo favore. Decise, infatti, di andare allo scontro, approfittando del fatto che le navi nemiche erano appesantite dalla gravità del carico e che non potevano disporre dell'aiuto delle truppe di Amilcare Barca, il cui nome incuteva paura nell'animo dei soldati. I Cartaginesi, costretti alla battaglia con truppe arruolate di recente e poco addestrate, ebbero subito la peggio. Polibio riferisce che furono affondate cinquanta delle navi puniche, settanta catturate con tutto l'equipaggio, circa dieci mila furono i prigionieri. Le navi superstiti riuscirono a far rotta verso l'isola di Iera. Amilcare Barca ebbe carta bianca sulle decisioni da prendere in un momento così drammatico per le sorti della sua patria. Da generale assennato, capì che non gli restava altro da fare che concludere l'operazione con una onorevole trattativa di pace. La prima guerra punica, scoppiata per la conquista della Sicilia e il dominio del Mediterraneo, si concludeva dopo ventitre anni di dure e sanguinose lotte a favore dei Romani, che imposero ai Cartaginesi, tra le altre clausole, di ritirarsi dalla Sicilia e da tutte le isole che stanno sulla rotta tra l'Italia e l'Isola.

Antonino Tobia

Il Christus patiens della tradizione popolare siciliana

Maria Nivea Zagarella

Chiudendo nel 1881 la sua rassegna delle *Sacre Rappresentazioni* in Sicilia, notevolmente ridottesi dopo l'Unità, l'etnologo palermitano Giuseppe Pitrè (1841-1916) osservava che *i tempi nuovi sono indocili delle cose passate nelle quali è tanta inchinevolezza alle sacre rappresentanze quanta è nelle presenti malevolgenza, o dispetto, o noncuranza*. Notazione che oggi, tra secolarizzazione diffusa e anglicismi rampanti nella lingua, suona ancora più attuale, nonostante le molte religiose processioni, turisticamente affollate, della Settimana Santa e taluni revival di recite sulla Passione. Dell'immaginario sacro pasquale siciliano in forma drammatica piace qui ricordare col Pitrè le "processioni figurate" (dette *casazze*) e i *Mortori*. Le une, pompose, costose e assai antiche, con centinaia, o anche più di un migliaio, di figuranti divisi per gruppi, fino al 1870 circa rappresentavano per le vie delle città e anche di piccoli paesi scene dell'Antico e del Nuovo Testamento legate alla Passione, facendo ricorso a pantomime mischiate talora a parti recitate, con ampio corredo di allegorie angeli diavoli martiri dottori della Chiesa. I *Mortori* invece erano drammi sacri, di fattura letteraria o non, dal seicentesco *Cristo morto* del gesuita Ortensio Scammacca ai settecenteschi *Cristo condannato*, *Cristo al calvario* del padre cappuccino Benedetto di Militello, all'ottocentesco *Mortorio* nella parlata gallo-italica dell'ex chierico Antonino Agalbato, oltre a testi più dozzinali o anonimi, il tutto documentato fin dal '400/'500. Numerosi dunque i *Mortori*, fra i quali però si affermò, surclassandoli tutti per più duratura fortuna fino a lasciare propaggini in recenti romanzi di Sciascia e Andrea Camilleri (*A ciascuno il suo*, *La scomparsa di Patò*), il settecentesco *Riscatto di Adamo nella morte di Gesù Cristo* del cav. Filippo Orioles, *buon poeta e improvvisatore di versi latini*, morto a 106 anni, come scriveva nel suo *Diario palermitano*, nel '700, il marchese Villabianca. Riprodotto in una infinità di copie manoscritte e ristampato ancora ⁶ nel 1854, il *Riscatto* fu ridotto, ampliato, alterato a piacimento (dalla *Passione* di Salamoni Castelli membro dell'Accademia del Buon Gusto al *Mortorio di Cristo* di Acireale...), servì da fonte a

varie *Cene parlanti* o *Deposizioni dalla Croce*, quali in dialetto *Li parti di lu Calvariu*, e fu adattato pure per i teatrini dei Pupi dove il pubblico, dalla scena iniziale dell'ingresso di Cristo a Gerusalemme alla Cena, alla cattura, alla Crocifissione, alla Resurrezione, *udiva e vedeva con una religiosità che mai la maggiore* - annotava Pitrè-, arrivando perfino a *scoprirsì il capo*, e odiando di cuore Giuda come il Gano di Magonza della *Storia dei paladini*. Anche fuori dallo "spettacolo sacro", ma sempre sul filo conduttore dell'infanzia premonitrice di Gesù e delle pie sequenze della Via Crucis, la devozione popolare registra un ricchissimo repertorio di canti e preghiere, di cui sono state approntate delle raccolte nell'ultimo ventennio del '900, scegliendo come informatori anziani tra i 60 e gli 80 anni. Canti e preghiere in cui la fede comune "riposa" su umili collettive certezze: la salvezza del peccatore che si accusa e si pente (*iu vi des l'acitu mirratu...iu fu' lu ciecu chi la lancia tirai*), e il perdono ottenuto grazie ai dolori di Cristo e della Vergine. Spigolando dai testi si incontrano sì versi poveri e meccanici di routine, e formule obbligate connesse ai riti liturgici in chiesa, ma anche, qua e là, parole e immagini di accattivante intensità o di più scavata psicologia, specie nelle coroncine per le 5 piaghe di Cristo o i 7 dolori di Maria, o in certi canti dialogati che focalizzano la *santa Matri* in cerca del figlio, terrorizzata dai chiodi che sta approntando *lu mastru firraru*, o invano implorante dietro la porta di Pilato perché *sintia li scurriati* (frustate), quel Pilato presso il quale Cristo è stato trascinato *scausu e nuru e scapiddatu*, e tutta la notte battuto *cu na virrica di ranatu*. E ancora, le sequenze dove calano le tenebre alla morte di Cristo (*Trema la terra, scumpariu lu sulu, / scurò lu cielu, li stiddi spuntaru, / vinni lu vientu comu n'uruganu...*) o dove è di scena la creatura umana sbandata, a cui *lu cori sfilu* (si consuma) *pp'un pocu d'acqua* della fonte divina: *avi tant'anni chi nni sugnu priva, / avi tant'anni chi nni su' luntana!* Per consuetudine il giovedì santo davanti ai *sapurcri* (altari detti "sepolcri") si recitava: *ddocu c'è ma figghiu nchiusu / mi l'aviti a scatinari* (liberare) / *la nuttata di stanotti / figghiu miu unn'atu statu* (dove sei stato), e all'Ufficio

delle tenebre, nello spegnere le candele: *a la notti di li trépin* (tenebre)/ *ranni* (grande) *scuru* (buio) *ca faciva*. Il venerdì santo si intonava sotto il Crocifisso lo specifico *rusariu do Crucifissu* e per la deposizione dalla Croce l'atto di dolore (*mai, mai piccari cchiù...prima Diu, vogghiu muriri/ ca turnarivi a trariri*). E il fervore intimo aveva agio di riflettere nella coroncina per le piaghe del Crocifisso che *lu pedi mancu* (sinistro) trafitto di Gesù *scinniu nterra e fu lassu e stancu* per cercare l'uomo, e che pure quello destro *curriu ppi l'uomu duru e circau l'uomu ostinatu*, e che il suo cuore *apertu* (spaccato dalla lancia) *sempru amanti è portu* (un porto) *a tutti nui*, e che caduto più volte sotto la croce Gesù *s'alzava, guardannu circava/ l'alma ingrata dicennu: idda unn'è?* Musicalmente e affettivamente efficaci pure certi ritornelli/giaculatorie quali: *Vi considiru, Signura, nna ddu spasimu d'allura*, nella coroncina per i dolori di Maria; o ...e *vui Matri di duluri, va stutaci dd'arsuri* (spegnetegli quell'arsura) nella coroncina per le anime del Purgatorio dove, di strofe in strofe, il ricordo/evocazione di Gesù agonizzante nell'orto, barbaramente condannato, flagellato, spogliato, deriso, schiaffeggiato, *cu tri chiova* (chiodi) infine *in lignu appisu* sì che *lu sangu era a lavini* (straripava), serviva a impetrare ciclicamente la liberazione dai tormenti di quelle *afflitti animi pinanti*. Di aura tutta paesana invece risultano, perché proiettano nei versi scene di usuale, quotidiana, disperazione nei ceti sociali più bassi (madri svergognate dai figli arrestati o rimaste sole e senza sostegno per i figli uccisi, e perciò *trapanati*, cioè "trapassate" dal dolore) i passi in cui a Maria, che incontra Cristo trascinato via, è proibito di *dari aiutu* al figlio, o quando prova strazio a vederlo *laciratu, comu latru* (sic!) *tra dui latri*, e quando, morto Gesù *svinatu* (svenato), resta *'mpiegata* (coperta di piaghe), *senza figghiu a la strania* (sulla via)/ *viduva tra nimici e senza cura* (senza soccorso); oppure ancora quando Cristo stesso le chiede che *i mastri di li chiova* (i fabbri) non li facciano *tantu longhi e tantu mastini* (grossi)/ *pi trapanari sti carnuzzi fini*. Di vessazioni abituali per la gentuccia parlano pure l'immagine del Cristo portato *marini marini* con addosso una *catina* così *rossa* (grossa) che *di quantu è rossa tuttu si dilassa/ e ne' spadduzzi soi porta na fossa*, e la stessa Veronica *vicchiaredda* nel cui *'mmuccaturi* (fazzoletto) resta *stampatu lu visu tuttu nchiaiatu*,⁷ anche se divino, del condannato: *Quant'era sfatta dda carni riali...* (quanto era disfatta quella carne regale...). E "corale" e solidale è il dolore delle "madri" (quale appunto nel popolo) in un

canto che tuttora si esegue nel borgo rurale di Sant'Anna, frazione di Caltabellotta, dal quale emerge un suggestivo contrappunto fra le donne che vanno a visitare il Calvario (*O santa cruci vi vegnu a vidiri/ tutta di sangu vi trov'allagata...*) e le parole di Maria: <<*Piglia sta scala ed a mme figliu scinni/ quantu ci passu* (accarezzo) *sti so santi carni*>>. Un dolore che la notte del giovedì santo era anche sottolineato per le strade dei paesi dal suono del tamburo (vedi il sonetto *Lu sepulcri* di Alessio Di Giovanni) e da quello della *troccula*, la caratteristica "campana di legno":<<*Sona la troccula* -cantano ancora a Misilmeri vicino Palermo- *affacciativi tutti,/ ca sta passannu lu me santu Figghiu*>>. Riguardo alle formule dei misteri dolorosi, esse erano sostanzialmente identiche in tutta l'isola (ad esempio le *seimila vastunati* della flagellazione o *li spini* della corona *comu chiova/ciova*), ma nelle diverse aree territoriali (iblea, ionica, etnea...) con qualche variante fonetica e/o lessicale che creano una maggiore o minore suggestione ritmico/emotiva. Ad esempio: *re di burla fu 'ncrunatu/ ccu na canna sbriugnatu/svirgugnatu* (svergognato) risulta formula più espressiva rispetto a *re di jocu fu' ncurunatu/ ccu na canna è maltrattatu*; oppure *nuddu c'è ca lu cunorta* registra in "cunorta" un timbro più cupo e remoto rispetto a *nuddu c'è ca lu cunforta*. Minime variazioni di una memoria storica che non toccano l'uniformità e pia condivisione in tutta l'isola degli stessi simboli, immagini/mito e sostrato precettistico/dottrinale, frutto di un plurisecolare indottrinamento pedagogico dei vari ceti filtrato dalla parola scritta e orale, dalla forza dell'iconografia, dalla stessa magnificenza spettacolare introdotta dalla Controriforma, e dalla ininterrotta attività fin dal XIII/XIV sec. delle numerose confraternite, a partire da quelle dei Disciplinati, ai quali sembra (Pitrè) debba farsi risalire la consuetudine, poi generalizzatasi pure in Sicilia, delle processioni/casazze sopracitate, così dette forse dai luoghi/Oratori ("casacce", cioè grandi case) dove originariamente i confrati si riunivano per le loro pratiche di pietà. Quanto ai canti dialogati con tema l'inchiesta della Matri santa (*Vaju circannu allu mo caru figghiu*), molti di essi sembrano avere in comune, quale fonte unica, brani de *La Passioni di Gesù Cristu* di Deca Niculaci, sconosciuto poeta popolare, che per l'abbondanza delle varianti e il raggio di diffusione e riproduzione del suo testo pare avere avuto fortuna simile al *Viaggiu* di Binidittu Annuleru quanto alla Natività. A sviluppo più accentuatamente narrativo si presentano due canti etnei sul giovedì santo (*Lu giovì santu, lu*

giovì a matinu, la matri santa si misi 'n caminu); atteggiato invece a "lamentazione" salmodiante, per le iterazioni e il ritornello intercalato, un altro sul venerdì santo (*Lu venniressantu a lu matinu/ la matri santa si misi n caminu*) raccolto a Palazzolo da Antonino Uccello negli anni '50. Le varianti contenutistiche e lessicali fra i primi due rendono più drammatico il canto che finisce con l'immagine della Madre che, al rifiuto crudele dei fabbri *malfatturi* (nel siracusano talora è *lu riavulu infirnali* che vuole i chiodi *longhi e pizzuti*), *va via cu li capiddi lassati iri* (con i capelli sciolti) mentre la gente le va chiedendo se *ha ghiutu a 'mpazziri* (se è impazzita). Il canto del venerdì santo di Palazzolo, dove invece dell'abituale San Giovanni che manda Maria a cercare il figlio *nta li casi (o corti) di Pilatu*, è il fabbro già al lavoro che la indirizza là dove Gesù catturato è già legato alla colonna fra 4 flagellatori, segue uno schema più iacoponico, perché all'invocazione ripetuta della madre: *O figghiu ri ssa cruci scinni scinni* (scendi scendi)/ *ca nterra la to mamma t'addifenni* (la tua mamma ti difende), il figlio, anche se con tenerezza, ribatte antepoendo sempre la sua missione: *o mamma bbriniritimi e-gghitivinni* (beneditemi e andate via),/ *ca lu me cuorpu la cruci puterni* (perché il mio corpo la croce pretende)! Il canto si chiude con l'urlo di Maria *supra n scuogghiu* (su uno scoglio) e con la trasformazione dell'acqua del mare *unni patiu lu so santu Figghiu* in *uògghiu* (olio), olio di purificazione/redenzione, e crisma di grazia, oltre che alimento pregiato per i poveri (vedi le fave mangiate da loro più spesso senza olio). Dialogato anche il racconto assai diffuso del "sogno" di un peccatore. *Cu v' à 'nchiuvatu sti piduzzi* [miseri piedi] *a vui?* -chiede il peccatore nel sogno, che in una versione del territorio catanese si chiude con le parole/rimprovero del Cristo: *Tu piccaturi...prima m'affenni e mi spij di chiui* (prima mi offendi e per di più vieni a chiedermelo); in un'altra del territorio ragusano al rimprovero: *o cori scilliratu...mi duni morti e po' spij cu' fui?* (mi dai morte e poi vieni a chiedere chi fu?) segue anche la confessione/pentimento del reo: *piccai, mè Diu, ora nun peccu cchiui*. Corde simili, come si vede, e antiche... ma dai suoni e "valore" intrinseco ormai poco familiari, come il gesto scomparso (e augurale) di segnarsi, entrando in chiesa, il sabato santo con l'acqua benedetta, recitando: *Stennu la manu ritta/ pigghiu l'acqua biniritta/ m'a la mettu nta lu* ⁸ *visu/ chista è (o piuttosto, era) acqua do' Paradisu.*



gruppi dei *Misteri* di Trapani





Diario Liberale

di Roberto Tumbarello

L'uomo libero rispetta le idee di chiunque, purché espresse senza il condizionamento di altri

dai Diari di febbraio- marzo 2019

Quando l'arbitro era cornuto, quello era vero sport

Un tempo c'erano gli scherzi tra tifosi e le prese in giro. Chi si giocava barba e baffi, chi la chioma. Qualcuno scommetteva il caffè, i più abbienti la pizza. Alla fine si esultava assieme e si rideva sugli errori. Si facevano pronostici sulla schedina successiva e si giocava al Totocalcio. Oggi non più. Gli avversari sono nemici da distruggere se possibile fisicamente, a sprangate o a coltellate. La maglia del cuore è indossata senza alcuna passione. Crescono i canali TV e anche la povertà. Si riduce un ragazzo in fin di vita perché tifa per mercenari dell'altra squadra, pagati fior di milioni.

In Francia gli ebrei sono considerati di nuovo sporchi, come qualche tempo fa

Non perché non si lavino. Non danno fastidio. Anzi. Si comincia dagli intellettuali e poi chi non è d'accordo. Si tinge di odio il paese della fratellanza e altre ipocrisie. Il filosofo ingenuo si era accodato e applaudiva la protesta che credeva pacifica. Poi ha rivissuto la deportazione del suo popolo. Tanto ce l'hanno solo con i gay, gli zingari e i comunisti – ci ricorda Niemöller – e purtroppo li lasceremo fare. Quando verranno a prendere anche gli altri non ci sarà più nessuno a difenderli. Diffidate dei gilet. Di qualsiasi colore siano, finisce sempre allo stesso modo: Come la notte dei cristalli.

Il mondo ci guarda, non facciamoci conoscere

Qual è il merito e la soddisfazione di dileggiare un bimbo nero davanti alla scolaresca e chiamare Scimmia la sorellina? Non si vergogna l'insegnante, frustrato e anche vigliacco, che, per paura di perdere il posto, ora si scusa? È la stessa natura umana che ci fa nascere razzisti, omofobi, crudeli, stupidi e con qualsiasi altra caratteristica perversa. Subentra poi la dignità di non umiliare, né offendere e neppure aggredire, soprattutto i più deboli, che non possono difendersi. È come sparare sulla Croce Rossa. Bravo il ministro a radiarlo. Quello non è un educatore e nemmeno un uomo.

Fair play tra gentlemen alla vigilia del derby

Si commemora puntualmente due volte l'anno la povera Anna Frank che sembra tifare da Lassù. Quindi, secondo una raffinata corrente di pensiero, fece la fine che meritava, la stessa che farà la sua squadra. Alla vigilia della gara c'è chi augura sportivamente di finire nei forni crematori pure a zingari e froci. Nostalgia di svastiche che profanano le tombe. Ma i maschi ariani non debbono sentirsi esclusi. Anche loro scambieranno qualche coltellata prima o dopo la partita. In queste occasioni speciali la tifoseria dimentica gli sporchi negri per ampliare i confini del razzismo e della stupidità.

Certi poveri illusi non hanno ancora capito che l'essenziale è vincere

Durante la partita di basket del girone di serie C tra una squadra di Pavia e una di Milano si scopre che c'è un negro di merda che gli stessi avversari insultano. Lui reagisce e li minaccia a gesti. Gli arbitri, appurato che in effetti il negro è di merda, lo espellono. La stessa situazione si verifica a Catanzaro, in un torneo under 18, dove ragazzini baresi scoprono che a compromettere la loro vittoria è uno zingaro di merda, che segna un canestro dopo l'altro. Ormai in Italia la culla del razzismo è lo sport. Non dilaga solo sugli spalti, ma addirittura tra gli atleti, per i quali partecipare non basta più.

La vita è sacra, ma non quanto il selfie

Tre ragazzi in Sicilia assistono a pochi passi dalla riva allo spettacolo del mare in tempesta e ne vengono travolti. La mia generazione si sarebbe messa al riparo. Allora persino gli stolti avvertivano il pericolo. L'istinto di sopravvivenza ci salvava la vita. Oggi non abbiamo neppure quello. Il progresso ce ne ha privato. Il desiderio di selfie è più forte. Alcol e droga – anche per chi non ne fa uso – ma soprattutto esibizionismo, ci hanno abituato a una realtà virtuale, diversa da quella che viviamo. Ne rimaniamo tanto affascinati da lasciarci pure uccidere. Povera generazione destinata al peggio.

Più che delitto d'onore si tratta di infermità mentale

Quando il bracciante usciva di casa il lunedì notte per tornare il sabato sera, se anticipava improvvidamente al venerdì, poteva capitargli di trovare la mogliettina tra le braccia di un altro. Era quasi un dovere quindi lavare l'onta col sangue.

Non era in ballo solo l'onore, che anche allora valeva poco. Era molto di più. Con l'infedeltà si perdeva tutto ciò che si possedeva in una società in cui era la famiglia a alleviare la miseria. E il Codice Penale giustificava. Questo capitava mezzo secolo fa. Poi cambiò tutto. Oggi è solo frustrazione, arroganza, insicurezza, violenza. E per chi giudica cecità.

Basterebbe che chi ne ha troppi guadagnasse qualcosa in meno

Anziché collezionare soldatini o figurine, Forbes si diverte a pubblicare la classifica degli uomini più ricchi del mondo. Quest'anno i miliardari sono 2153 e posseggono 8 trilioni di dollari (chissà con quanti zeri si scrive). Il più danaroso è Jeff Bezos che ha 131 miliardi. Al 2° posto c'è Bill Gates con 96. Giovanni Ferrero è 39° con 22. Dopo Nutella in Italia c'è Leonardo del Vecchio con 20. Perché è consentito guadagnare tanto, mentre 795 milioni di esseri umani soffrono la fame?

Vivono con meno di due dollari al giorno. Aspettano ancora Baffone. Ma anche lui, pare, se n'è fregato.

D'IN SU LA VETTA DELLA TORRE ANTICA



SU MURETTO ABBRUNITO

su muretto abbrunito
di gelido inverno
in vetta antica
cara colomba
di pallore soffusa
sola ti stagli
timida attorno
ti guardi
lieve giri su te stessa
piano picchietti zampine
attendi.....ascolti
qualcosa all'improvviso
ti attrae
guardi ma non vedi
le meraviglie
del monte nebbioso
vigile
ti libri in volo
plani su tegole
di bigio sfumate
in tetto spiovente
o scuro abbaino
poco sosti
attenti ad altro
adagio ti posi su balconcini
di piante odorosi
palpiti anco
su davanzali fioriti
o curiosa
davanti a portoncino socchiuso
ove trapela
calore di casa
or qua or là
come l'apina industriosa
nell'armonia di tiepida primavera
sugge di fiore in fiore
coglie il meglio
per farne dolce tesoro
tu raccogli con amore
pensieri emozioni
amarezze fragili gioie
tacita le serbi
nel piccolo cuore tremante
fedele salvadanaio
dei segreti
di erice brumosa



RUGJADA ERJONA

tenera brina
hai riposato
silenziosa
in ore notturne
in cima al monte
sotto le stelle sicure custodi
del tuo umido velo
all'albore di tiepido sole ti rifletti
il tremulo luccicare imperla tacito
ciclami calendule
e amati trifogli
anco le pagine superiori
in basso
dell'alloro ericino
tanto verde quanto odoroso
tue goccioline
di perla madide
stilla dopo stilla
sebbene in ovattato imo
umide e modeste guardano in su
grate dell'effetto magico
della natura
sacra unione della terra
col cielo
al monte più vicino
tutto come un'orchestra rorida
luminosa
che pulsa in silenzioso pudore
acqua riccia rosada
che tu sia per me
nell'impalpabile incanto
di erice amica
vera ru già da
per i miei turbamenti

Ina Barbata



a virigna

All'entrar di Settembre, in paese, si respirava già aria di vendemmia. Un inebriante profumo di sarde salate, che faceva risuscitare i morti, si diffondeva dalle botteghe di generi alimentari, le quali esponevano già alla vista dei clienti semola, cannella e chiodi di garofano, necessari per la mostarda. Per le strade, poi, si vedevano passare, attrezzi alla mano, i falegnami diretti *a mpurtiddari i vutti ne' rispensi*; quei grandi portoni si spalancavano e lasciavano uscire col buio avvolgente ogni cosa un acre odore di vino e di zolfo. La luce vi penetrava fino all'ultima badessa, là in fondo, e si posava su qualche grosso imbuto attaccato alla parete assieme a qualche vecchio *sidduni* o a qualche otre ricoperto di polvere e ragnatele. Curiosi si guardava il massaro far pulizie e il falegname-bottaio operare intorno a *purtedda* con la pazienza e l'arte di Zi' Dima. *I mustaluori*, in quei giorni, lavavano gli otri, che poi mettevano ad asciugare al sole, sul marciapiede; i *cardatura* rinfrescavano con qualche secchio d'acqua i *cancieddi*, quando non ne compravano di nuovi. Gli artigiani ed i braccianti, prima che calasse la sera, lavavano i loro *vuttacci* e, riportatili dentro, vi facevano una salutare *nsurfarata*. (A quei tempi nessuno comprava vino). Erano quelli i giorni in cui si aprivano alla luce, dopo un anno di inerzia, i palmenti, per essere lavati. Il paese dava l'impressione di essere più abitato del solito, tanti erano gli usci che si spalancavano. Massimo il 10, la grande madre di Bacco girava già per i vigneti. Quanti ce n'erano allora nelle nostre contrade! *Tutti i costi dâ Pirrera, Littieri, Lenzacani, dò Santissimu e da Pezza-ranni* erano sorgenti di vini d'eccezionale bouquet; parti di Bosco Grande, Fondo Baglio, Piano Torre erano lavorati a vigneto e davano vini ad altissima gradazione; persino i Macconi lasciavano lussureggiare viti da 18 gradi. Queste erano tutte ad alberello e non a spalliera o a tendone come oggi. Il sole riscaldando la terra, penetrava ogni acino, lasciandogli la sua forza e il suo calore. "Uva, raggio di sole, linfa di vita" si leggeva in un pieghevole tanti anni fa, in occasione di una sagra paesana. Venivano a vendemmiare da noi - allora - braccianti da Niscemi, Gela, Chiaramonte, Caltagirone. Era troppa l'uva da tagliare, non erano sufficienti le nostre forze per far fronte a quella allegra festa dei campi. Ricordo che costoro dormivano fuori, parte *ò Cummentu e parte à Batìa*, fino a quando non trovavano lavoro. Quanti palmenti ospitavano le nostre contrade e il nostro paesino! In alcuni feudi ce n'erano persino a otto *spaddi*, cioè a otto piste. (Ovunque, prima di piantare una vigna, il feudatario costruiva il palmento). In paese se ne contavano diversi: uno *à Bampiluri* di proprietà dò zi' Jancilu Tumminu, un altro in via Manzoni angolo con via Catania, un altro tra via R. Settimo e via Messina, di proprietà dò Pippinu Jaddu; e poi quello dei fratelli Gallo *ò puoiu à Ginuvisa*, quello dò zi' Vanni Piddu, in fondo a via Mazzini e quello de' Timpi sullo stradale per Vittoria. ¹¹ I primi furono *a chianca* (una lunga trave a forma di prisma a base quadrata di metri 10 per 0,70, da una parte fissata al muro tramite perni d'acciaio e dall'altra recante un grosso foro filettato in cui s'avvitava una grossa vite di

legno alta metri due, saldata ad un macigno del peso di 300/400 chilogrammi); in seguito vennero quelli a torchio, che resistettero fino alla mia prima gioventù.

Oggi il procedimento è prettamente industriale e dunque privo di poesia. Il sabato sera il proprietario della vigna si recava in piazza e *faccia l'antu*: sei uomini per tagliare (*virignatura*), tre per pigiare (*pistatura*), uno per ripigiare (*ripistaturi*), altri due - secondo la distanza dal palmento - per il trasporto dell'uva (*cardatura*). Al mattino presto si era tutti nel vigneto.

- *'N-nomu di Diu!* - diceva il capo e gli altri, ognuno in mezzo ai suoi due filari, giù a tagliare. Le viti venivano perquisite in ogni loro tralcio; il coltello, da fresco molato, recideva rapido il grappolo che, con tonfo morbido, cadeva *inna crivedda*; un acino non si doveva perdere; ci fu un tempo in cui assieme ai vendemmiatori si assunsero anche delle donne o dei ragazzini, per raccogliere tutti i *coccia* che cadevano. Si era in piena schiavitù. Prima che uscissero dai filari, i *criveddi* erano già colme e si vuotavano *ne' canceddi*, che ne contenevano tre ciascuno; sei dunque, quanti erano i vendemmiatori. Per promemoria personale, ad ogni carico, il proprietario faceva una tacca su un legnetto. Il bardonaro partiva, una mano alla coda della bestia, l'altra *cca viria*; il suo canto, quasi sempre uno sfogo triste e malinconico, emergente dalla vegetazione o inerpicantesi per la collina, indicava il tratto di sentiero che percorreva. Quel canto, nel silenzio generale, diventava la voce della natura, amaro, ma liberatorio e si lasciava seguire magicamente, di tra i filari, dall'animo schiacciato dalla monotona cadenza del lavoro che, sul tardi, imbavagliava le bocche a tutti. Scaricato il carico e rovesciato sulla pista, il *capo-pistaturi*, su una pala di ficodindia, infilzava un bastoncino: anche lui segnava tutti i carichi che arrivavano. Lentamente iniziava la danza. I bei grappoli si sfiguravano sotto le rozze suole; ma era necessario, perchè il rosso liquido che contenevano lentamente scolasse e con canto armonioso si versasse *nto tinieddu*. Dopo parecchi giri si fermavano per rivoltare, con una pala di legno, la pasta; e via di nuovo a marciare. Verso le dieci, dieci e trenta, si faceva una breve sosta: era l'ora *da manciata i matina*. Ognuno si cercava un posto all'ombra (c'era sempre un albero che prometteva refrigerio), tirava fuori dal tascapane la salvietta col pane, tergeva il coltello con diligenza sui calzoni e si preparava a mangiare le sue tre sarde, tante gliene toccavano, qualcuna in meno del capo pistaturi: 5, e del suo vice: 4. Prima di portarle in bocca dava loro una superficiale pulitina con la punta del tagliente arnese; poi, la sarda e il pane in una mano, nell'altra il coltello per tagliare i bocconi e "buon appetito a tutti". Quasi sempre un po' di cipolla bianca e larduta accompagnava il frugale pasto, irrorato da continue libagioni bocca a bocca col *carratieddu*. Col passo un po' lento, il fazzoletto annodato alla testa a mo' di bustina, ritornavano dentro i filari. Il tempo, soprattutto verso mezzogiorno, sembrava fermarsi, come il sole che dal cielo cuoceva le schiene e le nuche senza misericordia. Allora per non farsi vincere

dalla stanchezza, qualcuno raccontava fatti "piccanti", capaci di rigenerare le forze e di riportare l'allegria nell'anto.

Completati i 40 carichi - tanti dovevano essere in un giorno - chiuso il coltello e ripostolo diligentemente in tasca, gli uomini dell'anto si dirigevano verso il palmento, per iniziare colà un nuovo lavoro; i bardonari e le donne, se volevano, potevano ritornarsene a casa. Con loro partiva anche uno dei *virignatura*, a turno, il quale portava con sè la pietanza: na *crivedda di racina*. Gli altri, una volta nel palmento, mangiavano un abbondante piatto di insalata e poi, se c'era da stringere il torchio lo stringevano; se c'era da fare a *scuozzila* si mettevano a *scuzzulari*; se c'era da portar fuori le vinacce, afferravano il bidente (zappa a due denti) ne riempivano i *criveddi* e l'andavano a vuotare in un posto non distante. Capitava a giorni, invece, di dover trasportare il mosto *ne' stipi*. Con i *bagliuoli*, due per ognuno, quasi in processione come le formiche, si recavano nella vicina cantina ove svuotavano nelle botti grandi come una casa la quota spettante al padrone. Era questa una operazione alla quale prestavano somma attenzione il proprietario - che, quaderno alla mano, segnava tutte le *calate* - e il mezzadro che verificava quanto frutto avesse dato il suo lavoro. Dal fondo del tino, sorretta da due braccia lorde di mosto, usciva grondante a *quartara*, accompagnata dalla voce di chi la porgeva che, invocato il nome del Signore:

- *N-Nomu di Diu!* - contava: *unu, dui, tri..*, e via di seguito.

Alcuni numeri venivano *smurfiati*: il 13 era *Santa Lucia*; il 17 *nun si cunta*, il 19 *Patriarca San Giuseppe*, il 39 *chiacchiruni*, il 40 tagghia **cu** sinna. E con questa espressione si completava a *calata* (5 barili); l'addetto alla registrazione segnava e poi ricominciava. Svuotato il tino un po' tutti si riposavano; tranne i *mustalùori* che trasportavano su carri, dentro gli otri dalla bocca spumeggiante, la quota spettante al mezzadro. I cuori, il più delle volte, erano colmi di soddisfazione e carichi di sogni: il futuro con quel raccolto si sarebbe presentato più sereno; ma non sempre era così. Nel mentre gli altri faticavano, uno dell'anto, esonerato da ogni lavoro, s'era incaricato d'apprestare la cena: pastasciutta o minestra, secondo quello che passava il proprietario (costui, assieme ai tre chilogrammi di pasta, ogni giorno doveva un litro di olio, un litro di vino a testa, le sarde, i peperoni, i pomodori e le cipolle). Se fra gli uomini c'era un cacciatore, si mangiava carne. Costui, finito di tagliare l'uva, veniva invitato dai suoi compagni ad andare ad ammazzare qualche coniglio (il suo lavoro, in palmento, l'avrebbero fatto gli altri). Bello! In quella piccola società regnava un'armonia edificante: nessuno si lamentava per quello che gli facevano fare e si può dire che tutti erano contenti di lavorare. E l'alunno di Diana cacciatrice non ritornava mai senza un paio di quei gustosi animaletti che, a quei tempi *vuddievunu* nelle nostre contrade.

A sera, consumata la cena, si cercava d'impiegare il tempo nel modo più allegro possibile.

- *Bah, pigghia ssu strummentu e faciemmini na cantata.*

E Pinuzzu Basilotta o Carmenu Mezzasalma, preso posto¹² in mezzo all'aia antistante il palmento, allietavano gli animi di tutti con arie romantiche di schietto sapore siciliano o con motivetti "nazionali" Se non si cantava si giocava. Fra i giochi si preferiva *u juocu û lapuni*. Erano

manati d'urbi per chi stava sotto. La violenza di certe mani callose, larghe come *ciaffi* di cavallo, era tale che il povero disgraziato a volte andava a sbattere due-tre metri lontano, con grasse risate di chi giocava. Ad una certa ora si sentiva il peso della stanchezza un po' ovunque nel corpo; era il momento in cui bisognava far riposare gli occhi. Più tardi ci sarebbe stata la sveglia per una nuova operazione.

Ogni notte, infatti, il *capo-pistaturi* li svegliava *ppi sfussari* (cioè togliere dal fosso - tino - la pasta e sistemarla nel torchio). Prima che costui vi scendesse nudo (per precauzione s'era tenuto a digiuno la sera innanzi) con un sacco si ventilava il pozzetto per cercare di rimuovere dall'aria i gas asfissianti che vi si erano accumulati. Poi, immersa una mano nel mosto, afferrava una manciata di pasta e rapido se la fregava sotto le narici, per immunizzarsi da possibili intossicazioni. Indi s'immergeva, riempiva a *crivedda* e la porgeva ad un suo compagno che stava ritto sulle palette del fosso; costui la porgeva ad un terzo e quest'ultimo la svuotava nel torchio; poi, vuota, la porgeva ad un ragazzino perchè la riportasse al pigiatore da cui era partita. Dopo una mezz'oretta di questo lavoro, *u cristianu* doveva uscire perchè il calore del mosto, accresciuto dal litro di acido solforico che il proprietario vi aveva aggiunto assieme al bisolfito, per accelerarne la fermentazione, surriscaldava al massimo tutte le parti più delicate. Immediate abluzioni d'acqua fresca riportavano la situazione allo stato di partenza. Tolta la pasta, rimaneva il mosto; iniziava a *bagghiulata*; il trasferimento del liquido nel tino detto *dò risisu*; dove stava fino a quando nel torchio non scolava tutto il succo che gli acini pestati contenevano. Tale operazione durava sì e no un'oretta; dopo d si poteva sdraiare per fare riposare le membra martorate da un lungo giorno di fatica. Di tanto in tanto un paio, tre venivano svegliati per *dari ô cuonzu*. Non c'era requie nel palmento per i figli del lavoro!

All'alba, consumato il frugale pasto - a *pivila* - a base di peperoni e pomodori arrostiti, tutti insieme, prima ancora di scendere tra i filari, davano l'ultima stretta al torchio. Lentamente usavano, a *crivedda* sotto l'ascella, la mano in tasca che stringeva il coltello. Il sole, quando sfolgorante s'alzava dalla catena dei monti Iblei, trovava già le loro fronti madide di sudore.

Piero Occhipinti

da *Un anno coi miei a Biscari* - 1990



PETRI

interpretazione di un testo
di **Marco Scalabrino**

Il titolo, *PETRI*, fa riferimento alla “Valle delle Pietre Dipinte”, la monumentale impresa del Maestro Silvio Benedetto allocata nel Comune di Campobello di Licata (AG). Ma il componimento, nella sua compiutezza, trae spunto dall’Opera che tali “Pietre”, a sua volta, ha ispirato: la *Commedia* di Dante Alighieri.

Analogamente con la “Commedia” infatti, trattasi di una allegoria; giacché, in definitiva, le “Pietre” altro non configurano che gli uomini e le donne di questo mondo: il genere umano.

Il lavoro ripercorre la struttura della *Commedia* e si articola in TRE parti, tante quante le Cantiche di questa: l’Inferno, il Purgatorio, il Paradiso. La prima parte (Inferno) consta di tre versi, la seconda (Purgatorio) consta di sei versi, la terza (Paradiso) consta di nove versi.

L’autore ha inteso riproporre, come avviene nella *Commedia*, la reiterazione del numero TRE e dei suoi multipli. Appaiono in tutta evidenza, nel corpo del componimento, ben TREdici versi *in corsivo*.

Essi palesano gli interventi diretti delle anime (in conformità, peraltro, a quanto avviene nella *Commedia*).

Allavancu.
Allavancu.
“Senza fini”.

Dirupo.
Rovina.
“Senza fine”.

L’Inferno descritto quindi quale dirupo (la concezione dantesca di voragine a cono capovolto) e rovina (il termine *allavancu* nel dialetto siciliano contempla entrambe le accezioni). La ripetizione del termine anticipa e accentua la condizione di disperazione in cui versano le anime dei dannati; le quali, della loro eterna perdizione, hanno piena consapevolezza. Consapevolezza che trova laconica, inappellabile sintesi nelle due, sole, drammatiche parole che esse riescono a formulare: “Senza fini”. L’Inferno, luogo di giustizia.

Mill’anni e chiù
camiannu
la muntagna:
“Oh,
rinesciri
vastedda!”

Mille anni e oltre
riscaldando (con le preghiere)
la montagna:
“Oh,
diventare
pane!”

Al pari della concezione dantesca, il Purgatorio è raffigurato come una montagna, per le cui balze le anime dei penitenti, malinconiche e al contempo fiduciose nella salvezza, pregano (*camiannu*), in espiazione, un tempo lungo ma tuttavia definito (*Mill’anni e chiù*) al fine di diventare *vastedda*. Immaginate le pietre – le anime dunque – che onde purificarsi pregano. Pregano nell’aspettativa ultima di rigenerarsi (*rinesciri*) in pane; così da salvare a loro volta, col proprio divenire cibo dello spirito, il prossimo. Non disse forse Gesù ai discepoli, durante l’Ultima Cena, dopo avere benedetto e spezzato il pane “Prendete e mangiate, questo è il mio corpo”? E ancora “Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno”? (cfr. i VANGELI).

Il Purgatorio, luogo di misericordia.

“Musica
musica
e ciauru

“Musica
musica
e profumo

ciauru di rosa
e celi
celi di luci
e luci
di sempri
e pi sempri”.

13

profumo di rosa
e celi
celi di luce
e luce
da sempre
e per sempre”.

La musica, la rosa, i cieli – NOVE i versi di questa terza parte del componimento come NOVE i cieli del

Paradiso dantesco – caratterizzano l’atmosfera del Paradiso. Nessun “ambiente” pertanto, ma solo la “presenza” dei beati nei quali ravvisare l’immortalità dell’anima: “*di sempri / e pi sempri*”. La disposizione figuratamente ellittica dei termini *musica, ciauru, celi, luci, sempri* intende, inoltre, suggerire il senso di celeste concentricità dei nove cieli del Paradiso. Il Paradiso, luogo di lirica contemplazione.

Dulcis in fundo è significativo rilevare che le parole che compongono questo breve testo sono in tutto 33, giusto quanti i Canti di ciascuna Cantica della “Commedia”. Se ad esse poi aggiungessimo il titolo arriveremmo alle 34 parole, ovvero quanti i 33 Canti di ciascuna Cantica più uno, quello del proemio dell’Inferno.

Altre considerazioni – più strettamente legate al linguaggio (l’aspetto individuale e creativo, “l’atto di volontà e di intelligenza” che Ferdinand De Saussure definì *parole*) – potremmo ancora cavarne: sulla essenzialità della parola, sul dissolvimento dell’aggettivazione, sull’assenza dei verbi coniugati ai modi finiti, eccetera. La traduzione in Italiano infine, pressoché letterale, intende unicamente essere utile supporto a quanti non dovessero avere dimestichezza col dialetto siciliano.

Petri

Allavancu.
Allavancu.
“*Senza fini*”.

Dirupo.
Rovina.
“*Senza fine*”.

Mill’anni e chiù
camiannu
la muntagna:

Mille anni e oltre
riscaldando (con le preghiere)
la montagna:

“*Oh,
rinesciri
vastedda!*”

“*Oh,
diventare
pane!*”

“*Musica
musica
e ciauru*

“*Musica
musica
e profumo*

*ciauru di rosa
e celi
celi di luci*

*profumo di rosa
e cieli
cieli di luce*

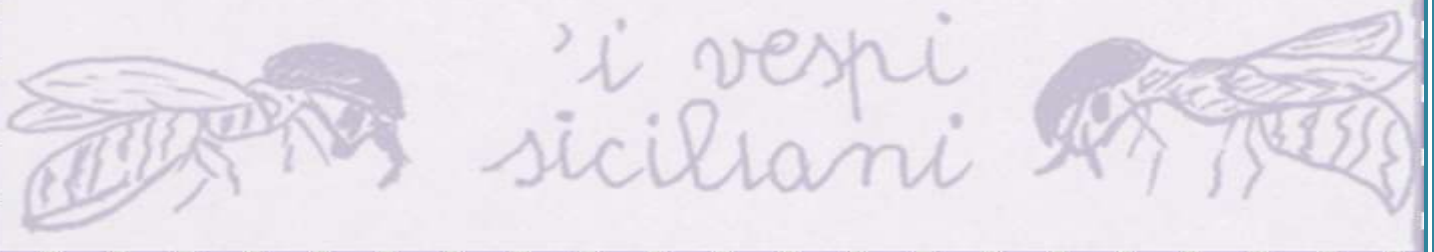
*e luci
di sempri
e pi sempri*”.

*e luce
da sempre
e per sempre*”.



Campobello di Licata è un antico borgo feudale immerso nelle campagne di Agrigento e Caltanissetta, fondato alla fine del 1600, noto per la produzione di ottimo vino rosso.

Poco noto ma di notevole interesse è il giardino “*pittorico letterario*”: la **Valle delle pietre dipinte**, un originale complesso di opere firmato dall’artista italo-argentino **Silvio Benedetto**. In una cava dismessa, l’artista ha collocato 110 massi di marmo dipinti, raffiguranti il ciclo della **Divina Commedia** di Dante, disposti in un percorso ascensionale che culmina nel *Paradiso*.



disegno di Maria Teresa Mattia

*irrompe sulla scena politica il memorandum per "la via della seta" = dibattiti infuocati sembrano ignorare che siamo già impegnati sulla via dell'aceto!

*divorzio ravvicinato = è stato un amore a prima svista

*il colmo per il principe ereditario = non essere all'Altezza del suo ruolo

*il caro-ombrellone al lido = un costo al sole

*lo scolapasta = il catino maccheronico

*il pettegolezzo = l'*impeachment* della comare

*all'apparire del re della foresta = è un ruggi ruggi generale

*diffusa mancanza di senso civico = è il nostro debito di cittadinanza

*la nostra forza (?) è il prezzo = esemplare modello di pubblicità autolesionista

*la zita dei tempi andati = virgo fidelis

*astrologi sotto accusa = *loro scopo* è far quattrini con *astruserie incontrollabili*

*trombetta = strumento musicale caro a padre Dante, di ineguagliabile attualità per controbilanciare le stonature emesse dai tromboni di turno

*in quindici anni il cratere dell'Etna si è alzato di quindici metri = e poi dicono che il fumo accorcia la crescita!- commenta un accanito fumatore

*condannate quattro persone per commercio di vitelli trattati con estrogeni, meglio conosciuti come vitelli gonfiati = per il momento restano invece in circolazione i palloni gonfiati



La burocrazia non può fare a meno di certe formulette magiche consolidate dall'uso secolare.

E così, un verbale che si rispetti deve finire, e guai ad ometterla, con una formula che, bisogna riconoscerlo, suona molto bene all'orecchio, quasi come un accordo musicale: "Si è redatto il presente verbale per ogni effetto che ne consegue. Fatto, letto e sottoscritto alla data e nel luogo di cui sopra".

Oppure vuoi spedire un pacco? se non ci stampi sopra, a chiare lettere, che "contiene effetti d'uso", il pacco te lo puoi riportare a casa.

Dentro ci puoi mettere anche tritolo, non importa; l'importante è dichiarare che si tratta di "effetti d'uso".

Gli effetti dell'uso del pacco si vedranno dopo!

ninna nanna

Mpo mpo mpo, quantu è beddu 'u nonnu to'
dormi dormi, dormi assai
'a figghia bedda 'un dormi mai

Ora veni lu papà
porta i pisci e si nni va
si nni va a pigghiari i pisci
'a figghia bedda dormi e crisci

Figghia mia chi hai
tu si nica e nun lu sai
chi ti fa mali la manu e lu peri
e lu tinghi chi 'n vucca teni

Mpo mpo mpo, ora veni lu papà to'
lu papà to' veni stasira
quannu s'adduma la cannula
lu papà to' veni dumani
quannu sonanu li campani
li campani di la Maronna
dormi figghia
fino ch'agghiorna.



"Ninnananna dell'isola di Marettimo, sull'aria di una canzone della tradizione contadina della Sicilia in cui il padre porta alla figlia 'semenzina, rosamarina e basilicò"

Mario Genco

in Mario Genco, *Trattato generale dei pesci e dei cristiani*,
"Prova d'Autore" di Nives Levan & C., Catania 2003

cantata da Rosa Balistreri su:

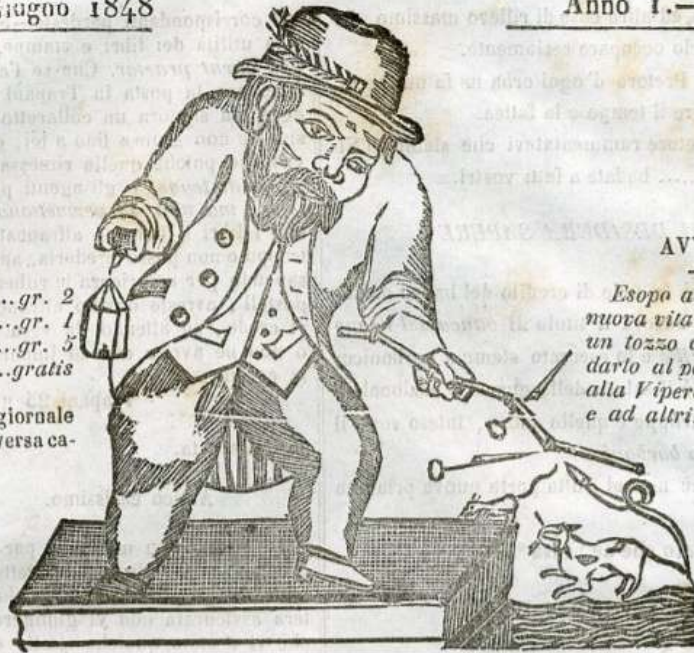
https://www.youtube.com/watch?v=RAb5CFRZ_NI

in *Archivio e pensieri* di Piero Carbone

COSTO

A quei del 48.....gr. 2
 A quei del 700gr. 1
 Ai gobbi.....gr. 5
 Ai ciechi.....gratis

Al n. 6 di questo giornale
 Esopo viene in diversa caricatura.



AVVISO

Esopo al 48 viene a nuova vita procurando un tozzo di pane per darlo al povero Gatto, alla Vipera, alla Tigre e ad altri.

D. ESOPPO
GIORNALE DI CARICATURA

Si vendono da tutti i librai da Gaipa NO!

Don Mariano

Ferdinando è confuso, è disperato. Si vede la tempesta di sopra e non sa a quali mezzi ricorrere. Sentite che sorta di ritrovato degno di lui, legittimo legittimissimo nipote di Carolina.

Mandò invitando tutte le piritolle di Napoli a passare nei quartieri della truppa; raddoppiò il prè, e dice ai soldati— state allegri divertitevi, siete sotto la mia protezione; vedete mò come io penso a voi, voi e queste belle ragazze mò non abbandonate me: A queste parole quei lazzaroni, e quelle schifose gridano—viva il Re—viva Ferdinando—viva il nostro protettore—e ballano, cantano e truffano. Egli li saluta colla manina, col viso composto a sentimento, e poi si toglie il cappello, s'inchina, e dice addio, addio.

Sapevamo aver tutti i vizii, ma questo mestiere ci arriva nuovo affatto.

Ci si dice, che sua moglie in questo mentre si mangia la sciaguazza con un certo ufficiale, e che stantè il bisogno in cui si trova di cattivarsi la truppa, è stato invitato lo stato maggiore per mangiare sciaguazze a turno colla regina Austro-napolitana.

La regina madre poi ha messo bottega—Che brutti mestieri! O l'eroe del 15 maggio, o il vincitore di Napoleone, che bella corona sciaguazziana, che si ha posta in capo. Derivata patris natura, verba sequuntur:

UN INCONVENIENTE

I monaci di S. Francesco, mentre si fa la predica nella loro chiesa, non suonano le campane: Ora perché, mentre che il sig. Previtera il giorno 17 recitava la sua eloquente predica nel parlamento cominciarono a suonare le campane rompendoci..... il timpano dell' orecchio?

La era cosa veramente da ridere il veder l'oratore, che colla sua voce da quaresimale si sforzava a superare il tuono delle campane. Signori monaci, qualunque sia la funzione che si facci in chiesa, nel mentre le camere sono in attività (non dico che si manchi di rispetto alla chiesa, ma si riservino ad altre ore le funzioni) non istate a suonar più le campane perchè,

» Con quei colpi duri e forti
 » Rompereste il culo ai morti

(Guadag. poes.)

A zita e i parenti da zita

Da qualche mese, le galline, che solitamente razzolavano quiete, erano agitate, pronte a trasalire e scappare, tralasciando i succulenti vermetti, appena dissepoliti e disorientati dall'improvviso calore del sole. Anche i vicini, si erano accorti dell'insolito fermento che agitava la casa di Teresa e Salvo, contadini attempati, instancabili lavoratori, genitori di tre figli: due femmine e un maschio. Le due femmine dopo aver conseguito brillantemente la quinta elementare, avevano imparato dalla madre le arti della perfetta casalinga e si erano sposate con dei laboriosi contadini. Il maschio, invece, aveva continuato gli studi, fino alla laurea. Un figlio *studiato e sistemato*: non era stato facile, dargli la possibilità di *puttarisi avanti*.

Ogni loro sacrificio era stato ampiamente ripagato, all'inizio i complimenti dei professori e la laurea poi, per inorgoglire e ricompensare qualunque rinuncia. Gli studi e il lavoro lo avevano portato lontano da casa, lo vedevano due tre volte l'anno, ma anche questo era stato accettato. Man mano che il tempo passava, era sempre meno riconoscibile, cambiava il suo modo di parlare, di muoversi, di vestire. Ultimamente, anche gli argomenti delle conversazioni erano loro sconosciuti, annuivano facendo finta di capire. Di volta in volta, si sentivano *soggezionati*, da questo giovanotto, elegante, sicuro. Insegnava nelle scuole del nord, e da qualche anno aveva una fidanzata *continentale*. Da quando suo figlio si era *sistemato*, Teresa aveva ritenuto le ragazze del paese non più idonee allo stato raggiunto dal figlio. Certo, con una ragazza del paese non avrebbe avuto nessuna difficoltà a confrontarsi, ma anche questo sacrificio era necessario. Una nuora *continentale* rendeva Teresa orgogliosa, ma la intimoriva, al punto di sentirsi completamente inadeguata a riceverla e per giunta accompagnata dai genitori! Le era stato detto che erano ricchi, altolocati, dei signori! Da quando ebbe certezza della visita, Teresa iniziò a guardarsi intorno, la modesta casa dove era sempre vissuta e che aveva amorevolmente accudito, improvvisamente le sembrò vecchia, misera, logora. La gioia iniziale divenne apprensione. Vagava per le camere, per il cortile e febbrilmente elencava:

- *Sti potti, sanu a tingiri..*
- *I manigghi, sanu a cangiari...*
- *I stanzi sanu a pittari....*
- *Sti mobili sanu a ittari e cattari novi...*
- *U iagghinaru, so fari cchiù luntanu da casa, ca ca fa fetu....*
- *Namu a cattari u frigurifiru....*

- *non avemu lampadari.....*
- *Namu a ccattari i vistiti novi..*
- *Ci voli a televisioni...*
- *U cuttigghiu savi ammattunari...*
- *Namu a ccattari na machina...*
- *Namu a fari u cabbinetu ca vasca...e cu bide'.....*
- *Ci vonu tuvagghi novi....*
- *Amu accattari a cucina cu funnu lettricu...*

Teresa che era sempre stata una massaia efficiente, improvvisamente si sentì incapace di accudire la sua casa, nonostante lustrasse ossessivamente, era puntualmente insoddisfatta del risultato.

- *Non putemu fari malafiura cu me nora....*

La quotidianità venne sconvolta da via vai di muratori, imbianchini, mobiliere. Non c'erano più orari per desinare, per riposare. Rumori assordanti, litigate col marito che non capiva l'ansia della donna, ma che finiva sempre per assecondarla.

- *Ma nuatri, semu genti alla bona...*
- *Chiddi u capisciunu cu semu... è inutili ca ceccamu di fari i signuri....*
- *Si ci vonu bbeni a nostru figghiu, mancu i vidinu tutti i difetti ca vidi tu...*

Oltre alla casa, Teresa aveva già altri tormenti: Cosa preparare per i pasti?

- *Attrova chisti chi mangiunu....*
- *Cettu chisti non mangiunu comu mangiamu nuatri...*
- *Cu sapi chi bivunu...*
- *Cu sapi comu dommunu.....*
- *Cu sapi comu si lavunu...*
- *In continenti a tavula na conzunu comu a cunzamu nuatri....*

Andava spesso al telefono pubblico del paese, per chiedere consiglio al figlio, e invece di trarre pace dalle sue rassicurazioni, tornava a casa con più preoccupazioni di prima.

Qualcuno le disse anche che i continentali non avrebbero capito il suo dialetto, quelli parlavano in italiano e lei solo dialetto stretto:

- *Chi mala sorti! Si parru, me nora non mi capisci....*
- *Ma vostru figghiu vi fa di 'nterpriti.....*
- 17 - *un dumani mancu i niputeddi mi capisciunu!*
- *A matri da zita è na fimmina ca si tingi l'occhi, u mussu, i capiddi e non avi tuppù, anzi teni i capiddi cutti....*
- *U patri da zita potta u cappeddu....*

- *Allura, io, me tagghiari i capiddi e me maritu avi a ittari a coppula...*

Anche le figlie cominciarono ad infastidirsi, l'armonia che c'era sempre stata lasciò il posto ad una forma di invidia-astio nei confronti della futura cognata che ancora nemmeno conoscevano...

Si sentivano sminuite, a volte annullate, la cognata era diventata un'ombra con la quale confrontarsi in ogni momento della giornata.

- *chi dici, si fazzu u pan di spagna, a idda ci piaci?*

- *Sicuru, u pani ca fazzu io, non ci piaci, amu a ccattari i panini moddi....*

- *cu sapi si ci po piaciri sta tenna?*

- *ora ca veni a zita di to frati, vistitivi megghiu, macari i vostri mariti sanu a cumputtari beni.....*

- *mi raccumannu i picciriddi, facitici a scola, mi non fannu o solitu soi....*

Anche i generi erano disorientati dal comportamento della suocera

- *ma quannu ni ficimu ziti nuatri, tuttu stu trafucu no facistu!*

- *chi centra, chisti su cuntinintali, cu nuatri c'è confidenza....*

I frenetici preparativi, si protrassero fino al giorno dell'arrivo, previsto nel primo pomeriggio. Gli ultimi dettagli, complicati da imprevisti, crearono un clima da campo minato. Tutti litigavano con tutti e tutte le volte che in fondo allo stradone, si intravedeva una grossa macchina scura, i ragazzini puntualmente gridavano:

- *rrivanu, rrvivanu, cca sunu....*

Il panico prima paralizzava tutti,

- *matri!!! Comu facemu? Ancora ci su cosi ammezzu i pedi!*

- *Ancora mancu namu cangiatu....*

Man mano che l'auto si avvicinava, mollavano tutto e scappavano in fondo al giardino, a nascondersi, solo quando l'auto non rallentava, ma proseguiva qualcuno gridava:

- *non su iddi, non su iddi...*

Ognuno riprendeva il suo posto, visibilmente stremato. L'ansia di Teresa, che faceva fretta a tutti, creava confusione ed ulteriori ritardi.

Trascorse così tutta la mattina, alternando fughe a zuffe, divertendo il vicinato. Infine stremati senza avere il tempo nemmeno di mangiare riuscirono a prepararsi per ricevere a "zita".

Giovanna Caccialupi

San Biagio Platani (AG)



Per Pasqua, a **San Biagio Platani** (AG), vengono allestiti quelli che sono comunemente conosciuti come **Archi di Pasqua** o **Archi di Pane**, utilizzando delle canne di bambù, salice o agave. Questi sono decorati ed arricchiti da "mosaici" realizzati con materie semplici, provenienti dalla natura, come legumi, cereali, datteri, pasta e pane. Queste opere artistiche, esposte al pubblico dalla mattina di Pasqua e nei giorni seguenti, vengono realizzate mesi prima, separatamente ed in gran segreto, dalle due Confraternite dei "**Madunnara**" e "**Signurara**". Ad ognuna, è assegnato il compito di allestire un lato del Corso Umberto.

Aidone (EN)



I protagonisti indiscussi di tutta la manifestazione pasquale aidonese sono i "santoni": così vengono chiamate le gigantesche 12 statue di cartapesta raffiguranti gli apostoli, alte quasi tre metri, cave all'interno, sostenute da una struttura in legno dove si inseriscono i "santari", coloro che le portano. La tradizione dei Santoni, ereditata dalla tradizione spagnola, risale agli anni della Controriforma, quando la Sicilia fu caratterizzata da un processo di ricristianizzazione della popolazione nel contesto della politica spagnola. Difatti i santi giganti sono molto simili a quelli che sfilano in diverse zone dell'Andalusia come Siviglia o Malaga.

NINO SAVARESE

IL CAPO POPOLO

Lo scrittore Nino Savarese, nato a Enna nel 1882, è stato uno dei principali scrittori del ventennio fascista ed esponente di spicco del rondismo. Scrisse "I fatti di Petra", "L'Altipiano", "Malagigi", "Gatteria", "Storia di un brigante", "Rossomanno, Cronachette del'estate 1943, "Il capo popolo".

Dopo la sua morte fu completamente dimenticato. E a tal proposito, scrive Marcello Bonfante: "Già nel 1955, in un fascicolo di 'Galleria', la rassegna bimestrale di cultura edita da Salvatore Sciascia, Arnaldo Bocelli lamentava l'ingeneroso oblio (se non proprio in sede critica, in quella 'editoriale') in cui era caduto Nino Savarese a soli dieci anni dalla scomparsa", avvenuta a Roma nel 1945.

Leonardo Sciascia che, oltre ad essere il grande scrittore che tutti conosciamo, è stato un acutissimo critico letterario, capì l'importanza della scrittura di Savarese tant'è che, dal libro 'I fatti di Petra' ricavò il toponimo Regalpetra, "chiaro omaggio, scrive Ferlita, allo scrittore ennese, come avrebbe egli stesso ammesso".

Dopo Sciascia si riaccendono i riflettori su Savarese, ma bisognò aspettare la casa editrice "Il Palindromo" per vedere ristampati i suoi libri.

Nel gennaio 2017 viene ristampato "I fatti di Petra" con la prefazione di Salvatore Ferlita, nel febbraio 2018 "Rossomanno" con la prefazione di Marcello Bonfante.

Ed ora si completa la trilogia con la pubblicazione del romanzo storico "Il Capo Popolo" con la prefazione di Goffredo Fofi.

In questo libro Savarese racconta di Giuseppe D'Alesi che capeggiò la rivolta dei palermitani contro il Vicerè, avvenuta nel 1646.

In quel tempo le condizioni economiche della Sicilia, governata dal Re di Spagna, erano assolutamente disastrose. La nobiltà vessava i suoi sudditi con balzelli di tutti i tipi per cui, non di rado, scoppiavano tumulti che venivano regolarmente repressi con violenza.

Anche Enna ebbe la sua rivolta avvenuta nel 1626 con l'assalto al Castello e la liberazione di detenuti, di cui parla Eugenio Amaradio nel suo libro "Così mai visti né 'ntisi".

I palermitani, stanchi di pagare gabelle e balzelli vari, che li riducevano alla fame, si ribellarono a questo stato di cose e Giuseppe D'Alesi assunse la guida di questa rivolta, dopo avere ucciso Pietro Pertuso che gli contestava il premierato.

Il Capitano Generale volle condurre una rivolta senza spargimento di sangue e con un grande senso di religiosità. Per dirla con un termine moderno, volle fare una rivoluzione 'non violenta'.

Frenò gli istinti della folla, convocò gli stati generali con le maestranze, il popolo, ma anche i senatori e i nobili. Fece approvare i capitoli con i quali si riconoscevano i diritti di coloro che conducevano le terre dei nobili e si stabilì che il frumento dovesse uscire dai magazzini dei nobili per potere panificare e dare pane a tutti.

Savarese certamente avrà studiato le carte di quella rivolta e descrive i personaggi e le vicende con molta maestria mettendoci, evidentemente del suo.

Descrive un D'Alesi intento ad evitare spargimento di sangue, a rendere giustizia a quanti erano stati sempre oppressi.

Il D'Alesi vive un dramma terribile e cerca conforto nella religione e quindi in Dio chiedendo aiuto e protezione divina.

Evidentemente non aveva studiato "Il Principe" di Macchiavelli e non capì che non ci poteva esser una rivoluzione senza spargimento di sangue.

Non capì che i nobili non potevano sottostare a un popolano e che il Vicerè venisse scacciato dai suoi palazzi reali, che venissero intaccati gli antichi privilegi dei Baroni e dei signorotti che governavano la Sicilia.

Il D'Alesi forse aveva le condizioni favorevoli per diventare il Governatore della Sicilia e scrivere una grande pagine di storia.

Questo però non poteva avvenire pacificamente.

Per cui la nobiltà finge di collaborare con il Capitano Generale, gli offre doni importanti, prebende, cariche, approva i capitoli ma al momento opportuno organizza le sue forze e muove lo stesso popolo, che aveva sostenuto la rivoluzione, contro il D'Alesi che, molto in ritardo, si accorge di avere sbagliato tutto perché avrebbe dovuto fare piazza pulita di tutto il vecchio potere tagliando le teste dei baroni.

Del resto lui aveva tagliato la testa di Pietro Pertuso per cui non si vede la ragione per la quale non doveva tagliare la testa dei nobili.

La rivoluzione 'non violenta' fallisce e vengono tagliate le teste a Giovanni D'Alesi, al fratello Francesco, viene ucciso lo zio e la madre e la sorella vengono bandite da Palermo e da Petralia che era il loro paese di origine.

Savarese, come abbiamo detto, si attiene ai fatti storici, però lui scrive un romanzo e riesce a descrivere i luoghi, le condizioni economiche del tempo, il dramma di una siccità che riduce alla miseria e alla fame una intera comunità.

Entra nel cuore dei personaggi e scandaglia i loro sentimenti portando il lettore ad appassionarsi alla loro condizione.

Giuseppe D'Alessi viene descritto come un uomo tormentato, un giusto che vuole fare giustizia a favore degli umili e che si rende conto dell'enormità del peso che lo sovrasta.

Mariangela D'Alesi, mamma di Giuseppe, assume la dimensione della Madonna che vive il dramma della morte del figlio che si immola per il bene dell'umanità.

Altro drammatico personaggio è Lia la sorella di Giuseppe che non si ubriaca del potere del fratello e che invece paga un prezzo molto alto riducendosi a fare la cameriera in una famiglia di nobili.

Savarese, come dice Bocelli, supera il Rondismo, a volte eccessivamente formalistico, grazie a un contenuto ricco di 'pietas' e di lucida coscienza critica.

"La pagina di Savarese, perfetta nel controllo stilistico ed espressivo, vibra di una verità e di una partecipazione umana che subito escludono ogni sospetto di artificiosa levigatura. E, al tempo stesso, nulla vi è di sciatto e di abbozzato, ma ogni parola sembra selezionata ad arte, con uno scopo preciso che illumina un senso complessivo per lo più doloroso e pieno di stupore.

C'è infatti una moralità profonda, e quasi nascosta, nell'opera di Savarese che è tutt'uno con il lindore della prosa e il suo splendore apparentemente superficiale.

Ed è pure una soffusa religiosità che convive con una mitografia terragna e con un senso del magico e del mistero naturale"

Quest'ultimo giudizio, che abbiamo preso di peso dalla prefazione Di Marcello Bonfante al nuova pubblicazione di Rossomanno, è il giudizio più bello e più giusto sulla prosa e sulla letteratura di Nino Savarese.

Oggi la piccola editoria sta svolgendo un grandissimo ruolo di riscoperta delle nostre grandi radici culturali ed avere investito sulla trilogia di Nino Savarese è un atto di coraggio che la cultura militante deve premiare.

Agrigento, li 6.2.2019

Gaspere Agnello

Cose antiche di Sicilia



buttatoio, il lavandino della cucina, sprovvisto di acqua corrente



il salvadenaio



radio anni '50



camera da letto ottocentesca



a cristallera



i càntari



a ninfa



ferro da stiro



cassa nuziale ottocentesca



u rinali



ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

Oggi parliamo di cose belle!

Per gentile intercessione del Direttore di "Lumie di Sicilia", ricevo una copia della rivista in lingua inglese "Sicilia Parra", organo dell'Associazione Arba Sicula di New York, che da parecchi anni, per opera del Presidente Professor Gaetano Cipolla, promuove lo studio della lingua e della cultura siciliana nel mondo.

Li ringrazio anche perché è cosa buona e giusta ricordare la nostalgia, l'amore e le lotte dei nostri Emigrati nel mondo.

Il settimanale7 del 28 febbraio 2019, in vendita con il Corriere della Sera, ospita un articolo di Alessandro Cannavò dal titolo "La lezione di mio padre, Candido Cannavò".

Qualche giorno fa ricordavo come, negli anni dal '57 al'59, consegnavo nottetempo nelle mani del redattore sportivo del quotidiano "LA SICILIA" di Catania la telefoto di un gol o di una parata, che veniva poi pubblicata sul giornale del mattino. Allora l'unico mezzo di trasmissione era il Telegrafo delle Poste. La telefoto, appena sviluppata, era ancora bagnata.

Le mani del ricevente in attesa erano quelle di Candido Cannavò, poi diventato direttore della Gazzetta dello Sport.

Qualche ora dopo la consegna, avevo il privilegio di poter ritirare la prima copia del giornale in omaggio.

A questo indimenticabile personaggio catanese è stata anche dedicato un libro dal titolo "Storia sentimentale dello sport italiano".

Lo stesso settimanale7 dedica ben sette pagine ad un signore di 102 anni, nato a Brooklin il 21 marzo 1917, il direttore d'orchestra Anton Coppola, zio del regista Francis Ford Coppola.

Beh! cosa volete? oggi mi sento meglio e voglio raccontare cose belle.

Adoffu fattorinu nostaggicu

Sto seduto al sole nella spiaggia del Poetto a Cagliari, mentre aiutanti giovanotti e belle signore giocano a tennis. Un giocatore viene più volte chiamato GALLO. Gli chiedo se sia il suo cognome. Lui mi dice di no. Il suo cognome è GAGLIANO.

Gli chiedo se sia originario della provincia di Enna.

Lui mi dice di essere cagliaritano ma che i suoi genitori sono nativi di VALGUARNERA CAROPEPE in provincia di Enna.

Gli dico che anche GAGLIANO CASTELFERRATO è un comune della provincia di Enna. Lui mi dice di non

averlo mai saputo. Gli dico che quindi abbiamo in comune un cognome che deriva dal nome di due località vicine, cosa di cui lui non era informato in quanto ha sempre vissuto in Sardegna, e i genitori anziani non gliene hanno mai parlato.

Desumo quindi che GALLO sia il soprannome o nomignolo con cui viene chiamato dai compagni di gioco, ma non gliene chiedo la ragione, anche perché GALLO era il soprannome con cui era conosciuto il mio povero suocero, sardo di Tonara (Nuoro), da quando bambino, più di cento anni fa, venne visto mentre curiosava sotto il tavolo attorno al quale erano sedute delle ragazzine.

Mi ricordo che un cantante napoletano, Nunzio GALLO, cantava la canzone "Sedici anni", proprio quando io avevo sedici anni.

So anche che GALLO, oltre ad essere un cognome abbastanza diffuso, è anche nome maschile di persona, meno diffuso.

Esistono varie località con questo nome: Gallo Matese (comune della provincia di Caserta); Casali Gallo (frazione di Corno di Rosazzo in provincia di Udine); Gallo (frazione di Alba in provincia di Cuneo); Gallo (l'unica frazione di Comiziano nella città metropolitana di Napoli); Gallo (frazione di Poggio Renatico in provincia di Ferrara); Gallo (frazione di Tagliacozzo in provincia dell'Aquila).

Ancora in Linguistica: Gallico (a volte "gallo") - lingua celtica estinta parlata nelle Gallie; Gallo - lingua romanza parlata in Bretagna (Francia); Gallo: sacerdote castrato della dea Cibebe.

Infine, di un altro personaggio, a me caro, che porta il cognome GALLO, dirò prossimamente.

de bello gallico

Avreste mai immaginato una presenza così invadente del gallo nelle fiabe, nei modi di dire, nei proverbi, nella cultura popolare?

Ecco una fiaba:

"C'era una volta un mago che compiva le sue stregonerie in mezzo a una gran folla. E fece venire avanti maestosamente un **gallo**, che sollevò una pesante trave e la portò come se fosse una piuma. Ma c'era una ragazza che aveva trovato un quadrifoglio, e per questo era diventata così saggia, che davanti a lei non c'era magia che tenesse; infatti vide che la trave non era altro che un filo di paglia.

Allora gridò: -Gente, non vedete? E' solamente una pagliuzza, non è una trave quella che porta il gallo!-

Subito l'incanto cessò, la gente vide di che si trattava, e il mago fu cacciato in malo modo.

Ma, pieno di rabbia, egli disse fra sé: -Mi vendicherò-. Dopo qualche tempo la ragazza doveva sposarsi

e, tutta ben vestita, se ne andava per i campi con un gran corteo verso il villaggio dove si trovava la chiesa.

D'un tratto si trovarono davanti a un ruscello molto ingrossato, e non vi era ponte né passerella per attraversarlo. La sposa fu svelta: alzò le vesti e fece per guararlo. Ma come fu in mezzo all'acqua, un uomo vicino a lei, ed era lo stregone, grida beffardo: - Ehi, dove hai gli occhi per credere che sia acqua?-. Allora gli occhi le si aprirono ed ella vide che se ne stava con le vesti rialzate in un campo azzurro di lino fiorito.

Lo videro anche tutti gli altri, e la cacciarono via con risa e oltraggi."

(da una favola dei fratelli Grimm)



IL SIMBOLISMO DEL GALLO

Il simbolismo del gallo più noto ed evidente si collega al comportamento naturale di questo volatile, il gallo da cortile che canta al levar del sole, lo *Chanteclair* di Edmond Rostand: la sua presenza richiama alla mente il famoso episodio del Rinneamento di Pietro al momento della Passione, quando il gallo, cantando tre volte, ricorda all'Apostolo che il Maestro aveva già predetto il suo atto di codardia. Episodio, questo, riprodotto nell'iconografia cristiana primitiva e altrettanto frequentemente commentato da Padri e Dottori della Chiesa: san Dionigi di Alessandria, sant'Ambrogio, san Basilio, sant'Ilario di Poitiers, per non parlare del poeta Prudenzio.

Il canto del Gallo è il tema dell'inno delle laudi della domenica.

In epoca romanica fanno la loro comparsa i galli in cima ai campanili. La banderuola con la sua sagoma che viene collocata nel punto più alto dell'edificio ha uno scopo scaramantico: è lì per tenere lontano il demonio.



IL GALLO NEL BUDDHISMO TIBETANO

Nel buddismo tibetano, il gallo è un simbolo eccezionalmente nefasto e lo si raffigura al centro della Ruota della Esistenza, associato al porco e al serpente, come uno dei tre veleni, è il simbolo del desiderio, dell'attaccamento, della cupidigia, della sete. Anche in Europa lo si considera, occasionalmente, un'immagine della collera, esplosione di un desiderio smisurato e contrastato.



IL GALLO NELLE TRADIZIONI NORDICHE

Nelle tradizioni nordiche il gallo è anche un simbolo di vigilanza guerriera: sorveglia l'orizzonte dai rami più alti del frassino Igdrasil per avvertire gli dei quando i giganti, loro eterni nemici, si prepareranno ad attaccarli.

Il frassino, albero cosmico, è l'origine della vita e perciò il gallo che vigila sulla sua cima - come sulla guglia di una chiesa - ci appare come il protettore e il guardiano della vita stessa.



IL GALLO ASSOCIATO AL SOLE

Il gallo è associato al sole dagli Indiani Pueblo, come nella tradizione cristiana. " Il nonno diceva che i polli erano creature del dio Sole: il canto dei galli all'alba è importante, egli diceva; il sole li ha messi qui per svegliarci; egli avverte i galli con una campanella perché cantino quattro volte prima del giorno (autobiografia del capo hopi Don C. Talayesva).

Questo esempio sottolinea anche la funzione simbolica del quinario : il gallo canta quattro volte, poi il giorno si leva al quinto tempo, che è quello del centro e della manifestazione.



IL GALLO IN AFRICA

In Africa, secondo una leggenda peul, il gallo è legato al segreto; gli atteggiamenti, gli atti e le metamorfosi del gallo corrispondono alle diverse sorti che subiscono i segreti: un gallo in una capanna indica il segreto conservato in silenzio; un gallo nella corte (trasformato in montone) = segreto divulgato ai vicini e agli intimi; un gallo per la strada (trasformato in toro) = segreto divulgato al popolo; un gallo nei prati (trasformato in incendio) = segreto giunto fino al nemico, causa di rovina e di desolazione.



IL GALLO EMBLEMA DEL CRISTO

Il gallo è un emblema del Cristo, come l'aquila e l'agnello, di cui pone in particolare rilievo il simbolismo solare: luce e risurrezione.

Già in Giobbe (38,36) il Gallo è il simbolo dell'intelligenza venuta da Dio che " ha elargito all'ibis la sapienza " e "ha dato al gallo l'intelligenza"; a entrambi questi uccelli era inoltre accordata la facoltà di preveggenza :l'ibis annunzia senza sbagliare le inondazioni del Nilo, il gallo la nascita del giorno. Come il Messia , egli annuncia il giorno che succede alla notte, e in questo senso lo si raffigura sulle guglie delle chiese e sui campanili delle cattedrali. La sua collocazione sulla cima dei templi può evocare la supremazia dello spirito nella vita umana, l'origine celeste dell'illuminazione salvatrice, la vigilanza dell'anima attenta a percepire - al finire delle tenebre notturne - i primi bagliori dello spirito che s'innalza. Il gallo del campanile deriverebbe, secondo Durand, dall'assimilazione mazdeista del sole al gallo che annunzia il sorgere del giorno.

Il Talmud fa del gallo un esempio di cortesia, molto probabilmente perché annunzia con il suo canto il suo signore, il Sole.



IL GALLO NELLE TRADIZIONI ELLENICHE

Secondo le tradizioni elleniche, "il dio gallo dei Cretesi, *Velchanos*, è stato assimilato a Zeus ".

Il *gallo* si trovava vicino a Latona, incinta di Zeus, quando essa dette alla luce Apollo e ad Artemide ; è inoltre consacrato a Zeus, a Latona, ad Apollo e ad Artemide, cioè contemporaneamente agli dei solari e alle dee lunari.

I Versi d'Oro di Pitagora raccomandano perciò: "Nutrite il gallo e non immolatelo, perché è consacrato al sole e alla luna".

Simbolo della luce nascente, esso è tuttavia un attributo particolare di Apollo, l'eroe del giorno che nasce. Malgrado il consiglio attribuito a Pitagora, un gallo veniva sacrificato ritualmente ad Asclepio, figlio di Apollo e dio della medicina. Anche Socrate, prima di morire, ricorda a Critone di sacrificare un gallo ad Asclepio (Eusculapio).

Indubbiamente, si può vedere qui il ruolo di *psicopompo* attribuito al gallo, che annunciava - e conduceva - l'anima del defunto nell'altro mondo, dove essa apriva gli occhi a una nuova luce, ovvero a una nuova nascita. Il figlio di Apollo era per l'appunto quel dio che, con le sue medicine, aveva operato sulla terra delle resurrezioni che prefiguravano la rinascita celeste. Per la stessa ragione il gallo era l'emblema di Attis, il dio solare, morto e resuscitato, fra le divinità orientali. Il ruolo di *psicopompo* spiega anche perché il gallo fosse attribuito a Hermes (Mercurio), il messaggero che percorse i tre livelli del cosmo, dagli Inferi al Cielo.

Poiché Asclepio fu anche un eroe guaritore, prima di divenire un dio, si ritiene che il gallo guarisca le malattie.

Il gallo figura, con il cane e il cavallo, fra gli animali sacrificati ai morti, durante i riti funebri degli antichi Germani.

In occasione delle cerimonie di purificazione e di cacciata popoli altaici, il morto è rappresentato da un gallo legato al letto mortuario che lo sciamano caccia via.



IL GALLO COME SIMBOLO MASSONICO

Il gallo, come simbolo massonico, è insieme il segno della vigilanza e dell'avvento della luce iniziatica; corrisponde al mercurio alchemico.



IL GALLO NELL'ISLAM

"Il gallo gode nell'Islam di una venerazione senza pari rispetto agli altri animali" e il Profeta stesso diceva: "Il gallo bianco è mio amico, è il nemico del nemico di Dio..." ; il suo canto segnala la presenza dell'angelo.

Si attribuisce anche al Profeta la proibizione di maledire il gallo che chiama alla preghiera, anzi, egli gli avrebbe riconosciuta una dimensione cosmica. Tra le creature di Dio, avrebbe detto, vi è un gallo la cui cresta è sotto il Trono, gli artigiani sulla terra inferiore e le ali nell'aria.

Quando i due terzi della notte sono passati e non ne rimane che un terzo, egli batte le ali, poi dice: "Lodate il re santissimo, degno di lode e di santità, cui nessuno è uguale.

Allora, tutti gli animali battono le ali e tutti i galli cantano"

SPUTAZZA Ô NASU (Mèttiri 'a-)

Questo modo di dire è sicuramente molto antico e si usava per definire una specie di onta: la posizione di chi viene superato da un'altra persona.

Il Pitirè spiegava che si tratta di un castigo che "certi maestri di villaggio infliggevano agli scolaretti negligenti [...] per mezzo d'un altro scolaro che stava innanzi a lui per istudio e diligenza; il quale intingeva della propria saliva la punta dell'indice e la passava sul naso del ragazzo, talora anche appiccicandovi una pagliucola o un pezzettino impercettibile di carta".

Ci ricorda da vicino la nostra avventura scolastica, quando un odioso compagno, innegabilmente più bravo e più dotato, ci superava nel profitto. Ed era un tormentone il sentirsi incalzati dalla sua fama di alunno modello, sempre presente attento, studioso e responsabile.

Il superamento avrebbe comportato l'ignominiosa sequenza (per fortuna solo figurata) nella quale questo nostro odioso antagonista avrebbe passato – come ha già detto il grande folklorista siciliano – un dito sulla sua lingua, intingendolo nella propria saliva e subito dopo avrebbe bagnato con essa il nostro naso. Atto veramente "tosto" e "forte", questo, ma poi... Con quale effetto utile? Certo, nessuno avrebbe ricevuto questa "onta umida" sul naso, senza neanche accennare ad una adeguata e puntuale reazione, quantomeno imminente.

In altre occasioni, abbiamo già evidenziato come un modo di dire o una singola parola "entrata" a far parte del nostro linguaggio sia stata poi adattata alle esigenze espressive proprie della nostra gente conservando tuttavia (in tutto o in parte) toni, suoni e significati del vocabolo di provenienza.

E sembra proprio che la *sputazza o' nasu* richiami una locuzione greca, composta dal verbo σπουδάζω (spudàzō = dedicarsi con zelo, studiare, impegnarsi, etc) usato al modo imperativo σπούδαζα (spudàza) col quale, nel nostro caso, si ammonisce uno scolaro a dedicarsi seriamente e con la giusta passione alla propria attività, soprannominandolo – anche – con un epiteto poco piacevole sì, ma che sembra proprio "pertinente": ὄνος (ònos), che in greco significa *asino*.

Dunque, σπούδαζα ὄνος (spudàza ònos) potrebbe sembrare impropriamente interpretato come *sputazza ô nasu* (nel senso di "saliva al naso"). Secondo la locuzione greca, infatti, è da apprezzare chi si impegna nella propria attività, mentre, nel paragone, il soggetto soccombente subirà l'onta morale dell'essere definito col predetto vocabolo greco "ònos" (espresso al vocativo) e col quale viene anche motteggiato come "asino!".

Questo nostro tipico modo di dire si estendeva anche (e talvolta anche impietosamente) a persone impegnate in altri campi di attività. Dall'artigiano al professionista, tutti quanti dovevano cercare di non farsi mèttiri 'a sputazza ô nasu dalla concorrenza. Il che, oltre alla perdita di fiducia, avrebbe comportato anche un ulteriore grave giudizio, non meno "amaro", di *sceccu*! In questo caso sarebbe stato un fatto gravissimo per il suo lavoro e per la credibilità personale.

Nel nostro passato cittadino, oltre ai frequenti rimproveri di natura "scolastica" verso i giovani

scolari, ricorderemo certamente la "bollatura" di 'ngignjri sceccu, abbucatu scèccu (definito perciò r'ê càusi persi, perché appunto perdeva spesso le cause), assessuri scèccu.

L'artigiano in genere, denominato *mastru*, poteva essere anch'egli *tintu*, *scarsu* e ovviamente *sceccu*, nel suo lavoro.

Insomma, ce n'era per tutti. E la gente comune, sempre attenta e pronta a certe valutazioni, usando determinazione e imparzialità, sapeva individuare benissimo chi era in *odor di sputazza ô nasu*, anche se non si intendeva di etimi o di assonanze classiche.

Carrapipi

Il mio cognome probabilmente si riferisce al nome di un paese del centro della Sicilia (Valguarnera Caropepe) dove non sono mai stato. I miei antenati sono sicuramente di quella zona ma di quel paese non so di più di quanto si possa apprendere attraverso Wikipedia o aneddoti letti o sentiti. E attraverso Wikipedia so che questo centro contò quasi diciottomila abitanti intorno al 1930, forse per la vicinanza a ricche miniere di zolfo, mentre oggi non arriva ad 8.000 presenze.

Il fenomeno è comune ad altri centri delle due isole Sardegna e Sicilia. Per far fronte a questo spopolamento in alcuni paesi dell'interno della Sardegna, il Comune ha messo a disposizione a titolo gratuito dei terreni a per la costruzione di abitazioni per nuovi residenti ed ha promesso anche facilitazioni fiscali .

Apprendo inoltre che alcuni conoscenti hanno trasferito la loro residenza all'estero nei così detti " paradisi fiscali " per godersi una bella pensione.

Chissà che agli amministratori del Comune di Valguarnera non venga in mente di favorire la crescita demografica del paese con agevolazioni del genere a chi voglia trasferirvisi. Magari con ulteriori facilitazioni a chi porta il suo nome.

Mi si dice che la località sia "ridente".

(Adolfo Valguarnera, farneticante)

Appunti su problemi di politica

Linguistica in Italia

Traggo questi appunti da una mia conversazione dal titolo "Dal dialetto al plurilinguismo - Alcune note su " SETTANTA ANNI DI POLITICA LINGUISTICA IN ITALIA ", tenuta a Cagliari nel 1987 in occasione di un incontro con insegnanti di lingue straniere. La conversazione è stata ripresa e tradotta in vari articoli pubblicati in riviste del settore.

Alcuni temi trattati sono sempre di attualità. Sembrano quasi di moda e ricorrenti. Mi astengo dall'aggiungere riferimenti ad atteggiamenti politici e fatti recenti ma auspico che siano gli stessi lettori a segnalarli, ove ritengono di farlo.

IL VENTENNIO.

Dopo la prima guerra mondiale, gli italiani sono in gran parte analfabeti e parlano quasi esclusivamente il dialetto e la lingua locale.

Per ovviare a questa situazione, negli anni '20, si sceglie nelle scuole per adulti il metodo così detto "dal dialetto alla lingua" e questa impostazione vale anche per l'insegnamento linguistico elementare. Il dialetto è il punto di partenza per arrivare all' insegnamento dell'italiano quale lingua "nazionale".

I programmi del '23, redatti dal filosofo e pedagogista siciliano Giuseppe Lombardo Radice, riconoscono uno spazio al dialetto, inteso come varietà regionale dell'italiano, ma l'obiettivo dell'unificazione linguistica si evince chiaramente dalla dizione dell'art. 4, comma 1° del R.D. 1°ottobre 1923, n. 2185: " in tutte le scuole elementari del Regno, l'insegnamento è impartito nella lingua dello Stato".

Già diversa è l'impostazione dei programmi del '34 (D.M. 28 settembre 1934); in essi manca ogni riferimento agli " esercizi di traduzione dal dialetto ". E se i programmi del '23 prevedono per la quinta classe "nozioni organiche di grammatica italiana, con particolare riguardo alla sintassi e sistematico riferimento al dialetto", quelli del '34 tralasciano tale riferimento ed il dibattito scolastico diventa più rigidamente antidialettale.

Quanti di noi (di noi che abbiamo superato gli ...anta, s'intende) non hanno ricevuto qualche bacchettata sulle dita per essersi lasciati scappare qualche parola in dialetto anziché nella "lingua nazionale" ?

Per lungo tempo, grazie all'azione repressiva della scuola, alla dialettobia del fascismo e delle istituzioni dello Stato, il dialetto viene vissuto come colpa, come vergogna: qualcosa che occorre censurare, nascondere, pena il risentirne delle proprie possibilità di inserimento nella società.

Ma negli stessi anni l'obiettivo dell'unificazione linguistica in Italia acquista un valore esplicitamente politico: si punta ad una forzata assimilazione linguistica delle minoranze e, traendo spunto dal purismo ottocentesco, ad una esasperazione della xenofobia linguistica.

Nel 1938 si ordina ai prefetti di "negare l'autorizzazione a quegli spettacoli di varietà, il cui manifesto appaia infarcito di denominazioni straniere, ammettendo soltanto nel programma il nome e il cognome degli artisti che siano "effettivamente di nazionalità straniera ".

Perciò Wanda Osiris (Anna Menzio) diviene *Vanda Osiri*, Lucy d'Albert *Lucia D'Alberti* e Renato Rachel muta, per poco, in Renato *Rascelle*. Debbono cambiare il loro nome esotico non solo gli alberghi, ma anche i cavalli, dato che la "impudente esibizione di gallicume e di anglicume" fa "sberleffo alla lingua italiana dalla pista degli ippodromi".

La Società "American Express" cambia la propria denominazione in *Americana Espressa* - S.A. *Italiana* e ad una sartoria di Catania viene imposto di sostituire l'insegna "Al Principe di Galles" con quella *Al Principe di Piemonte*. E la Commissione per l'italianità della Lingua della R. Accademia d'Italia propone, fra l'altro, l'uso di *incartamento* in luogo di dossier, *alcole* in luogo di alcool, *arzente* invece di "cognac, gresso

24 invece di grès, *alt* o *punto* invece di stop, *comunella*

(chiave) invece di passe-partout.
Si ritiene infine opportuno sostituire al termine forfait la parola *tantum*; in tal modo l'espressione "a forfait" sarà mutata in *a tantum*.
